

Casablanca

Le Siciliane

Eleonora Corace

Franca Fortunato

Antonio Mazzeo

Graziella Proto

Nadia De Mond

Giuliana Buzzone

Daniela Thomas

Rino Giacalone

Demetra Barone

Roberto Bezzi

Costanza Giannelli

Valentina Colli

Gigi Malabarba

Francesca Viscone

Valentina Pavone



Casablanca

Storie dalle città di frontiera

A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?

Pippo Fava

4 - Nadia De Mond ... **Il Treno della Libertà**

6 - Giuliana Buzzone **Dallo "stato" di terrore allo "stato" di abbandono**

9 - Antonio Mazzeo **Non è solo colpa dell'imperialismo Yankee**

13 - **Il mondo che sogniamo** Eleonora Corace

16 - Costanza Giannelli **Dieci minuti per morire**

19 - **Il carcere e i cambiamenti (IM)Possibili** Roberto Bezzi

21 - **Valentina Colli 'U prufissuri e la banca amica**

24 - Rino Giacalone **Caro PM si guardi in giro**

27 - **Stefania Noce, l'amore e la rivoluzione** Graziella Proto

30 - Demetra Barone **La mia Amica Stefania**

32 - **Gigi Malabarba Movimento operaio mutuo soccorso ...**

34 - **Franca Fortunato Calabria**

37 - **La Biblioteca dei Bambini** Daniela Thomas

39 - **Francesca Viscone 'Ndrangheta: inevitabile cultura popolare (?)**

41 - Valentina Pavone **Una macchina fotografica per denunciare**

46 - Lettere dalle città di frontiera

Alex Zanotelli, Domenico Stimolo,

Ass. Antimafie "Rita Atria"

50 - Libri e Riviste dalle città di frontiera

51 - Eventi di Frontiera

La copertina di Elena Ferrara

Un grazie particolare a Mauro Biani

... Tempo Scaduto!

Osservo, ascolto, mi guardo intorno e il quadro che vedo mi fa disperare. L'incubo che stiamo vivendo supera ogni possibile immaginazione. Il paese affonda? La gente costretta al suicidio? Tanti lavoratori invadono le piazze? I "duri" occupano le fabbriche? Non succede nulla. Come se vivessimo in un paese felice! Anche le regole messe da parte. I problemi reali ed urgenti dell'Italia cancellati da tutte le agende. Altre priorità: la legge elettorale... il maggioritario... la staffetta... partitini ricattatori... La gente non ci capisce nulla... "Non ce ne po' fregà", dice dai teleschermi qualcuno – uno di quelli che non possiede nulla – la maggioranza. Quella che detiene la miseria – in fondo qualcosa la possiede 'sta maggioranza. A nessuno importa del partito dei non votanti che rappresenta un polo a sé stante. L'arroganza ostacola la capacità di immaginare che il polo astensionista potrebbe aumentare. La prepotenza e la superbia impediscono di pensare che forse potrebbe invadere la piazza... La tracotanza politica vieta di preoccuparsi del paese reale! I piddini in particolare, hanno dimostrato – qualora ce ne fosse stato bisogno – che se ne fregano dei problemi concreti, tesi ad imitare altrui posizioni, esempi e sagome, dimostrando un profondo spregio per le istituzioni democratiche e per la democrazia. Che – ribadiamo noi – non può assolutamente essere solo quella che dicono loro. Vale a dire solo le loro primarie. Fra loro possono sfrattarsi come vogliono, nel frattempo – ed è già tardissimo – potrebbero, assieme a politica per servizio, prendere il minimo sindacale e mettere l'esubero a favore della collettività

che sta soffrendo. tutti gli altri, pensare di fare Una dimostrazione di solidarietà, di unione, condivisione. Un esempio, un modello morale. "È populismo... non risolverebbe il problema... ma gli altri... le riforme...". Mai un D'Alema o una Finocchiaro o un Bersani, ma anche un Vendola, un Fava... insomma destra o sinistra o centro a tutti i livelli istituzionali... mai nessuno che abbia detto, in tutti questi anni, l'austerità, il rigore, **lo paghiamo anche noi!** Anzi il denaro pubblico è stato scialacquato. "Ma io sono arrivato solo da poco...". Troppo! Ci vuole pochissimo per prendere un'iniziativa di solidarietà o dire una sola parola a favore degli ("sfigati" disse una volta un esponente del governo) sfrattati, gli esodati, i disoccupati, i precari, i senz'atletto, le pensioni minime... Categorie sconosciute al potere politico attuale. Nessuno quindi fa o farà da portavoce alle loro istanze. In questo parapiglia non hanno voce, non hanno partito... Disfattismo, pessimismo... o peggio, populismo, penseranno altezzosamente gli illuminati. Semplice **sfiducia, l'orsignori.** La politica non fa più il suo mestiere, non educa, non orienta, non propone modelli etici. La crisi dei valori – purtroppo – ha radici profonde ed è arrivata a noi prima di quella economica. Certamente, la responsabilità della gente che continua a votare gli stessi, nonostante tutto, il senso di menefreghismo generale, l'indifferenza verso i problemi degli altri... Ci si abitua anche all'omicidio, diceva Pippo Fava. Comunque, la gente soffre ed è confusa, dichiara Romano Prodi, e gli Italiani stanno avendo più pazienza di quanto si potesse pensare. Basta con una politica che

crea solo disoccupati. E perché no, indifferenza... non valori... pensiero becero... Invece... Gli extraparlamentari guidano il Palazzo, il condannato espulso dal Senato per indegnità, guida la delegazione al Quirinale e il Presidente ne ascolterà il parere sul governo del Paese. Tutti sono contro tutti. Tutti dall'esterno sono contro il Palazzo ma si azzuffano per conquistarlo. Con ogni mezzo. Insomma, gli intrighi di potere e di Palazzo pare dicano: "Che nessuno si illuda". Neanche una speranza. Nemmeno un sogno. Invece la gente vorrebbe sognare e dai suoi governanti vorrebbe la possibilità e il diritto di sognare. Non ci fanno sognare Renzi o Napolitano, non ci hanno fatto sognare Monti o Letta. È stato un incubo Berlusconi. **Non ci arrenderemo** e affamati di pane e di democrazia ci ribelleremo. **Siamo già pronti.**

(ANSA) - BRUXELLES, 12 FEB - "Eurogruppo, Bce e Fmi" hanno "violato leggi e trattati" e provocato negli ultimi quattro anni "una catastrofe sociale e politica" senza precedenti in Europa. È un durissimo atto d'accusa il rapporto approvato oggi a larghissima maggioranza (27 sì, 7 no, 2 astenuti) dalla Commissione lavoro e affari sociali del Parlamento europeo sulle attività della troika. Il relatore, il socialista spagnolo Alejandro Cercas in una conferenza stampa ha definito "urgentissimo" un piano per il lavoro "finanziato con lo 0,5% del Pil, quando per le banche è stato usato il 7%". (ANSA). 13-FEB-14 13:12 NNNN

Il treno della libertà

Nadia De Mond

Per le donne non ci sono diritti definitivamente acquisiti. In Spagna si sopprime il termine delle 14 settimane – introdotto dal governo Zapatero nel 2010 entro il quale le donne potevano abortire senza dover fornire nessuna motivazione.

Recuperata la vecchia logica insita nella legge dell'85 in una versione ancora più restrittiva e paternalista. Parigi, Ginevra, Lisbona, Amsterdam, Bruxelles, Milano, Roma... le donne di tutta Europa indignate solidarizzano e scendono nuovamente in piazza. Diritti. Inadempienze. Disapplicazioni. Yo decido.



“Non dimenticate mai che basterà una qualsiasi crisi politica, economica o religiosa per mettere in discussione i diritti delle donne. Questi diritti non sono mai acquisiti. Dovrete rimanere vigili per tutta la vita”
- Simone de Beauvoir

Ed eccone la riprova. Quello che da molte donne italiane ed europee, soprattutto le giovani, è stato considerato un diritto acquisito, una conquista delle madri e delle nonne, non più toccabile, tutto ad un tratto viene cancellato con un decreto legge, dal primo governo reazionario di turno. Sto parlando naturalmente della Spagna e del governo Rajoy a maggioranza PP – Partido Popular – che si era caratterizzato già nella sua campagna elettorale del 2011 con un discorso retrograda sul tema dei diritti civili e sessuali, in difesa della “famiglia tradizionale”, molto gradito alle gerarchie ecclesiali e in particolare alla sua

potentissima componente Opus Dei. Ha tenuto fede alle sue promesse. Prima dello scadere del suo mandato il Ministro della Giustizia, Gallardon, ha presentato, nel dicembre scorso, una proposta di legge che cancella di colpo il diritto all'autodeterminazione delle



donne sul proprio corpo, reintroducendo il potere insindacabile dei medici di decidere se una donna può abortire o meno, se la sua salute è gravemente in pericolo, secondo le nuove norme di legge.

Infatti, l'anteprogetto, approvata dal governo, che però deve passare ancora al vaglio del parlamento, prevede come uniche tre circostanze per abortire quelle

dello stupro – ma solo se denunciato immediatamente dalla vittima e entro le prime 12 settimane di gravidanza – del grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna e delle gravi malformazioni che mettono a rischio la vita del feto, entro la 22esima settimana. La

controriforma sopprime quindi il termine delle 14 settimane – introdotto dal governo Zapatero nel 2010 sotto pressione del movimento femminista e dell'opinione pubblica – entro il quale le donne

potevano abortire senza dover fornire nessuna motivazione, e recupera la logica insita nella legge dell'85 in una versione ancora più restrittiva e paternalista.

La reazione delle donne spagnole non si è fatta attendere ed è stata massiccia. Dopo le mobilitazioni locali immediate, ancora nel mese di dicembre e sotto le feste, si sono

organizzate le prime manifestazioni nazionali, a partire dal “treno per la libertà” che ha raggiunto Madrid il 1° febbraio, con la partecipazione di decine di migliaia di persone.

Immediato è stato anche il moto di indignazione che ha percorso gli altri Paesi europei dove migliaia di persone si sono mobilitate in solidarietà con le donne spagnole: da Parigi a Ginevra, da Lisbona a Amsterdam, passando per la capitale dell’UE, Bruxelles. Mentre in Italia il movimento delle donne si è quasi spontaneamente ritrovato ad agire localmente e in rete in decine di città capoluoghi.

Non solamente in solidarietà con le donne spagnole ma anche contro lo stato pietoso di adempienza della Legge 194 nel nostro Paese che è resa praticamente lettera morta in intere regioni dell’Italia per l’onnipresenza dei cosiddetti “obiettatori di coscienza” tra il personale medico. Eppure su questa acquisizione le donne non retrocedono. È convinzione profonda e condivisa che “la prima e ultima parola” in materia di procreazione è quella della donna. In seguito si possono articolare i discorsi: la diffusione della contraccezione e l’educazione sessuale, il coinvolgimento dei partner, la creazione di condizioni materiali

favorevoli alla maternità (e paternità), il buon funzionamento delle strutture sanitarie pubbliche e



dei consultori, ecc... In nessun modo una donna che scelga di mettere fine ad una gravidanza indesiderata deve trovarsi nella condizione di doverlo fare in clandestinità e in condizioni che

mettono in pericolo la sua salute fisica e psichica.

Questa convinzione è diffusa tra le donne, anche trasversalmente agli schieramenti politici. Tant’è vero che il premier Rajoy sta incontrando non poche difficoltà all’interno della sua stessa maggioranza per far passare la proposta di legge al parlamento. Oltre all’opposizione, molte deputate del PP richiedono la libertà di voto su questo tema e l’80% della popolazione spagnola (e il 68% dei cattolici) si è dichiarata contraria alla controriforma.

La mobilitazione è solo all’inizio. In Spagna come nel resto d’Europa

l’8 marzo sarà all’insegna del diritto all’autodeterminazione e della solidarietà internazionale. Approfitiamone per recuperare il terreno perso anche in Italia!



Dallo “stato” di terrore allo “stato” dell’abbandono

Giuliana Buzzone

“La necessità dell’immediata abrogazione dell’istituto della detenzione amministrativa e la chiusura di tutti i centri, comunque denominati o configurati, e delle strutture di accoglienza contenitiva – siano essi legalmente istituiti secondo leggi vigenti, o semplici decreti e regolamenti, o informalmente preposti alla detenzione e al confinamento delle persone – e la conversione delle risorse fino ad ora destinate a questi luoghi a scopi sociali rivolti a tutti e a tutte”. Questa in sintesi la *Carta di Lampedusa* – il documento con cui si propone la “costruzione di un diritto dal basso”. La revisione profonda delle politiche attuali sull’immigrazione, un nuovo modo di intendere l’accoglienza e l’integrazione per favorire la libertà degli individui – insomma è quello che poi dovrebbe tradursi negli ordinamenti attraverso la politica. La stesura della carta è avvenuta a Lampedusa nei giorni tra il 31 gennaio e il 2 febbraio scorsi e pur non volendo essere “una proposta di legge o una richiesta agli stati e ai governi”, sottolinea una necessità. Intanto proroghe, contraddizioni, disumanità varie in nome di interessi che nulla hanno a che vedere con l’accoglienza.

I CARA nascono dal progetto del Ministero dell’Interno “Emergenza Nord Africa” agli inizi del 2011, in coordinamento con ANCI, Prefetture di tutte le regioni d’Italia e protezione civile. Quello di Mineo come ogni CARA esistente ha in origine lo scopo di assicurare accoglienza ai molti profughi in fuga dalle regioni africane i cui assetti sociali, governi, economie sono stati e sono attualmente travolti dai conflitti interni non di rado contaminati da interessi occidentali. Il progetto degli Interni terminava il 31 dicembre 2012, a questa scadenza sopravvivevano il CARA di Lampedusa e quello di Mineo. L’8 marzo dell’anno scorso

veniva siglato l’accordo tra Prefettura e Consorzio “Calatino Terra d’Accoglienza” formato originariamente dai comuni di Mineo, Vizzini, S. Michele di Ganzaria, S. Cono, Ramacca e Licodia, che sostituitosi al primo soggetto attuatore, la Provincia di Catania presieduta dall’on. Giuseppe Castiglione, veniva delegato ad occuparsi della gestione ordinaria del centro sino a giugno, e poi sino al 31 dicembre dello stesso anno. Nel

frattempo però il 2 ottobre, la Prefettura di Catania, su indicazione del Ministero, inviava comunicazione al Consorzio “Calatino Terra d’Accoglienza” per «un valido e documentato titolo di disponibilità di una struttura idonea all’accoglienza di 3.000 immigrati ai fini della sottoscrizione di una convenzione triennale per la gestione di un Centro Cara», con possibilità di prorogare per ulteriori tre anni. Richiesta non in linea con quanto espresso nel Patto per la Sicurezza,

firmato il 28 ottobre del 2011, in cui si legge che il limite della portata è stabilito «fino a un numero massimo di 2.000, verificandone periodicamente la stabilità».

Il CARA di Mineo



CARA di Mineo... l'emergenza strutturata

attualmente conta circa 4.000 ospiti, il doppio del limite previsto, appartenenti a oltre 50 etnie, donne, uomini, nuclei familiari, ed evidente si è presentata nel tempo la metamorfosi che il centro ha subito dalla sua nascita sino a oggi. La struttura avrebbe dovuto ospitare «per un periodo variabile di 20 o 35 giorni lo straniero richiedente asilo privo di documenti di riconoscimento o che si è sottratto al controllo di frontiera, per consentire l'identificazione o la definizione della procedura di riconoscimento dello status di rifugiato» come espresso dal DPR 303/2004 – D. Lgs 28/1/2008 n°25. Oggi gli ospiti richiedenti asilo attendono com'è noto per lunghi mesi, anni, perché venga riconosciuto il diritto di esistere e non esser individuati più attraverso un numero apposto su un badge. Peraltro quei 35 giorni si moltiplicano e migliaia di persone dopo il già doloroso viaggio fatto di momenti di cedimento, stanchezza, di violenza, cominciano a rinascere sì ma dentro ad un limbo, quello che in Italia, specialmente dalla cabina di regia del sistema è chiamato *accoglienza e integrazione* mentre in realtà si tratta di nuove prigioni, un confinamento. Causa di tutti i mali, le lungaggini burocratiche, le troppe richieste che le commissioni territoriali non riescono a licenziare nei tempi opportuni, sulle quali via via si è andato adattando un vero e proprio sistema locale economico. Infatti, impantanandosi il disbrigo degli status nelle commissioni, non diminuisce ma si incrementa il numero delle persone ospitate nel CARA.

Anche il numero degli operatori è cresciuto dando opportunità lavorative a molti abitanti del territorio calatino, creando attese che una struttura "emergenziale" non potrebbe e dovrebbe garantire



sicure. Ed è attraverso il sistema come quello dei CIE e dei CARA che la politica ha dimostrato negli anni e continua a dimostrare la propria volubilità e inadeguatezza.

IL MALE DI VIVERE: DISAGI E RICHIESTE

Le rimostranze degli ospiti, che in più di un'occasione hanno bloccato il traffico nelle due arterie, una statale, l'altra provinciale, che collegano Catania alla zona del calatino e i reclami degli abitanti del paese di Mineo, hanno sollevato il dibattito anche acceso tra chi quel centro lo gestisce e ci lavora e intende conservare lo stato attuale delle cose (la proroga dei tempi va in questo senso) e chi il CARA vorrebbe chiudesse. Le associazioni antirazziste, i

movimenti, comitati e partiti che la mattina di giorno 16 febbraio si raduneranno nei pressi del "Villaggio degli aranci" per dar luogo a una manifestazione regionale, come il 15 al CIE di Ponte Galeria a Roma, in linea con i contenuti de La Carta di Lampedusa, intendono protestare e chiedere che questi come tutti gli altri sul territorio siano progressivamente svuotati e chiusi, perché si possano intraprendere percorsi di accoglienza, cura della persona, accompagnamento e integrazione con progetti mirati e utili. Si richiede cioè quello che un Paese civile dovrebbe prevedere ma che i migranti e richiedenti asilo sono costretti a rivendicare. Non sono rare le testimonianze di liti violente tra gruppi di diverse etnie, piccoli modelli economici illegali vanno prendendo forma, ed

anche il fenomeno della prostituzione non sembra voce di corridoio, la depressione un pericolo frequente: Mulue, 21 anni, vittima di questa. Tanti sono gli interessi e interessamenti sul CARA ma il sentimento di abbandono è quello che si percepisce nelle parole di alcuni, quelli che riescono a superare le diffidenze nei confronti degli italiani e accettano di conversare e raccontare *il loro male di vivere*. Per avvalorare le loro richieste, rilevare i bisogni di migliaia di persone, lo scorso dicembre, a margine di una protesta durata due giorni, hanno presentato al Sindaco di Palagonia Marletta, scegliendolo come tramite, un documento elaborato dalle diverse comunità presenti nel villaggio di contrada Cucinella. In questo esprimevano: la necessità di

CARA di Mineo... l'emergenza strutturata

ulteriori commissioni per il vaglio dei documenti; la comunicazione delle motivazioni per i numerosi dinieghi; servizi sanitari adeguati nel numero, 500 euro di aiuto una volta ottenuto lo status per l'agevolazione della mobilità; che il pocket money di loro diritto sia corrisposto in soldi e non sigarette e schede telefoniche specialmente ai bambini, cosa del tutto fuori da ogni logica; inoltre che sia data una seria possibilità di intraprendere percorsi di formazione per imparare la lingua italiana e acquisire competenze lavorative.

Giorno 8 febbraio alla presenza dei sottosegretari alla Giustizia, Giuseppe Berretta e all'Agricoltura, Giuseppe Castiglione, il Prefetto Maria Guia Federico, rispondendo alle richieste sopraggiunte sia dagli ospiti della struttura sia dai Sindaci del territorio, ha annunciato e ufficializzato l'insediamento di



due nuove commissioni territoriali che si aggiungono a quella già esistente e dovrebbero garantire l'accelerazione dell'esame delle pratiche d'asilo. Inoltre è stato assicurato che 3 milioni di euro, fondi stanziati dal Governo, saranno utilizzati in attività di formazione degli ospiti col coinvolgimento del territorio calatino, nel quale arriveranno a supporto delle forze dell'ordine 50 militari dell'esercito. Dunque le tre misure del Ministero sono al banco di prova, il lavoro delle commissioni sarà determinante per un allentamento delle tensioni. Ma è difficile prevedere quando si

realizzerà la costruzione di un diritto dal basso, ciò che è previsto nella Carta di Lampedusa.

**I CARA
rinchiudono e
confondono nei
viali interni le storie
di chi è partito da
uno "stato" di
terrore per
approdare
nello "stato"
dell'abbandono.**

Per quanto possa essere utile la presenza militare dello Stato, per una maggiore sicurezza alimentata da allarmismi, per quanto siano investite cifre economiche non indifferenti, le cui destinazioni non risultano soddisfacenti, donne e uomini presenti hanno bisogno che sia loro riconosciuto lo *status di libertà* ma soprattutto che nel frattempo la loro attuale permanenza sia resa umana e dignitosa.

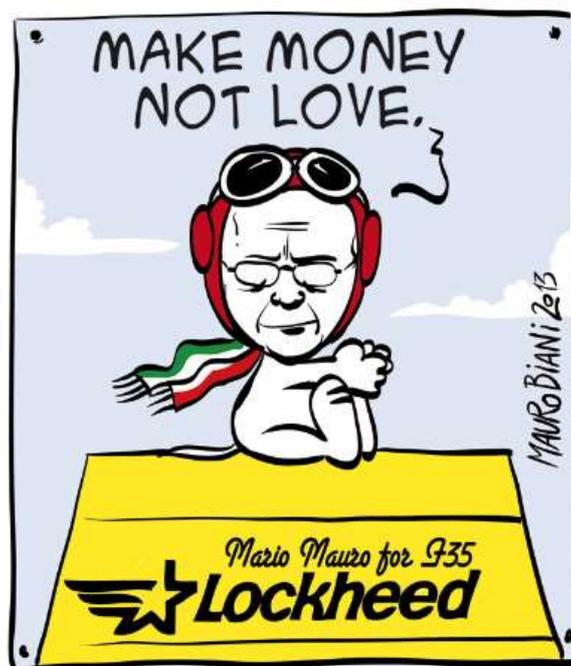


© Sonia Gardina

Non è solo colpa dell'imperialismo yankee

Antonio Mazzeo

Le megaparabole del MUOS sono lì, nel cuore della "Sughereta" di Niscemi, erette a emblema di morte, distruzione, olocausto. Nulla hanno potuto contro l'arroganza dei Signori di tutte le Guerre, i cento - mille volti, sguardi e corpi che hanno sfidato il senso comune e le leggi per impedire l'ennesimo scempio nell'Isola portaerei-fortezza Usa e Nato. Il suo ruolo a livello mondiale? Servirà principalmente per dare ordini bellici. È una struttura nociva per la salute delle persone e dell'ambiente. Per parecchi mesi intricate trattative, complicato e segreto carteggio... Lotte ad oltranza del movimento. Balletti delle istituzioni, decisioni dei Tribunali, il 24 luglio 2013 la giunta Crocetta revocò la sua revoca, consentendo l'installazione finale delle antenne del MUOS. La sua era stata tutta propaganda elettorale... il nostro un sogno...



«Dire no al MUOS non è stata una passeggiata. Ci rendiamo conto di avere toccato interessi forti. Mi aspetto una reazione da parte di qualcuno. Chi? Gli stessi poteri magari che decisero di fare scomparire il presidente dell'Eni Enrico Mattei». L'11 marzo 2013 il neo presidente della Regione Sicilia Rosario Crocetta ammetteva pubblicamente di temere le conseguenze della sua originaria presa di posizione contro l'installazione del MUOS a Niscemi. In campagna elettorale Crocetta aveva assunto l'impegno a impedirne la costruzione con ogni mezzo. «Uno dei primi atti che farò da governatore sarà quello di revocare le autorizzazioni ai lavori firmate dal mio

predecessore Raffaele Lombardo» aveva ripetuto agli esponenti No MUOS incontrati ai comizi. Un impegno accolto con favore dall'elettorato e dai media siciliani e che contribuì non poco all'esito della competizione elettorale. Da presidente il No all'impianto USA divenne però sempre più tiepido e l'assunzione di qualsiasi atto amministrativo fu rinviata *sine die*. Al primo incontro ufficiale tra l'assessore all'Ambiente e Territorio Mariella Lo Bello e il Coordinamento dei Comitati No MUOS, tenutosi a Palermo il 30 dicembre 2012, le posizioni apparvero poco conciliabili e la richiesta di revoca delle autorizzazioni in autotutela fu respinta dalla Regione. Erano

palpabili sin d'allora le pressioni politiche nazionali e statunitensi sui nuovi governanti siciliani. Il 3 gennaio 2013 la ministra degli Interni Annamaria Cancellieri inviò una missiva al presidente Crocetta preannunciando l'intervento repressivo della polizia contro i manifestanti di Niscemi.

«La base MUOS è un sito di interesse strategico per la difesa militare della nazione e dei nostri alleati», scrisse la Cancellieri. Mentre alcuni parlamentari protestarono esprimendo contestualmente solidarietà ai No MUOS che presidiavano la stazione Usa di Niscemi, Crocetta preferì il silenzio. L'8 gennaio l'Assemblea

Regionale Siciliana approvò all'unanimità una mozione che impegnava la giunta ad adottare ogni iniziativa utile alla revoca delle autorizzazioni ai lavori del nuovo sistema satellitare. Per ottenere un primo atto formale del governo si dovette attendere però il successivo 11 gennaio, quando le forze dell'ordine caricarono ripetutamente centinaia di manifestanti che tentavano d'impedire l'arrivo in contrada Ulmo di un'autogrù della Comina S.r.l. di Belpasso per l'innalzamento delle antenne del MUOS. Lo sconcerto generale per la violenta repressione di una protesta del tutto legittima e pacifica, convinse Crocetta ad annunciare l'avvio del procedimento di revoca delle due autorizzazioni ambientali firmate dal governo Lombardo. «Noi non diciamo no al MUOS, diciamo alla Marina militare americana di presentare uno studio autorizzato da un organismo pubblico sanitario competente come l'Istituto Superiore di Sanità che dimostri che il MUOS non è dannoso», scrisse lo stesso Crocetta sul quotidiano *Il manifesto* del 13 gennaio 2013. L'idea di affidare all'Istituto dipendente direttamente dal Ministero della Salute non era nuova. Il governatore l'aveva espressa il 23 novembre 2012 quando i No MUOS avevano iniziato a presidiare i cancelli della base di Niscemi impedendo l'ingresso dei mezzi. «Proprio stamattina ho avuto una riunione in Regione per parlare di questo caso», spiegò Crocetta alla giornalista Antonella Sferrazza. «Incaricherò l'ISS di fare uno studio sulla pericolosità di queste

antenne per la salute e per l'ambiente».

II PREMIER, IL PRESIDENTE E L'ASSESSORA

Ancora più sconcerto destò però il tenore di alcune dichiarazioni che l'assessora Mariella Lo Bello rilasciò a *Livesicilia.it* il 16 gennaio 2013. «*Non siamo contrari all'opera in sé*», esordì Lo Bello. «*Non riteniamo che il MUOS sia dannoso, ma che la gente debba conoscere i dati di cui non siamo in possesso. Se venisse fuori che è nocivo dal punto di vista dell'inquinamento elettromagnetico o che non può stare così vicino ad un aeroporto chiederemo che venga spostato in un altro posto*». Dopo l'audizione congiunta delle Commissioni ambiente e sanità dell'Assemblea



Regionale del 5 febbraio a cui parteciparono esperti, docenti universitari e attivisti No MUOS, il governatore annunciò l'avvio del procedimento di revoca. L'azione amministrativa fu intrapresa solo sei giorni dopo ma si rivelò del tutto differente da quanto preannunciato. L'assessorato emise infatti un mero «invito» alla Marina USA a «sospendere» i lavori in attesa dell'acquisizione di

pareri tecnico-scientifici che potessero offrire garanzie della non nocività del MUOS sulla salute della popolazione. L'11 marzo una delegazione della Regione guidata dal governatore si recò a Roma per un vertice con l'esecutivo guidato da Mario Monti che si dichiarò favorevole all'affidamento a un «organismo tecnico indipendente» di uno studio sulle problematiche ambientali del MUOS: la scelta, come auspicato dalla giunta Crocetta, ricadde sull'Istituto Superiore di Sanità con la collaborazione dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA), organo del Ministero dell'Ambiente. Soddisfatto per il discutibile esito del summit romano, Crocetta invitò i manifestanti a sospendere blocchi e presidi nelle stradine di accesso alla base NRTF di contrada Ulmo. La richiesta fu però respinta anche perché il via vai di camion proseguiva nonostante le assicurazioni di sospensione dei lavori. Il 15 marzo le forze dell'ordine caricarono ancora una volta i giovani e le mamme No MUOS.

Il 29 marzo 2013 – un giorno prima della manifestazione nazionale che vide la partecipazione a Niscemi di più di 15.000 persone – l'Assessorato regionale Territorio ed Ambiente revocò le autorizzazioni rilasciate l'1 e 28 giugno 2011, rispettivamente di valutazione ambientale ed esecuzione dei lavori del MUOS. Com'era già avvenuto nell'ottobre 2012 con il ricorso al Tribunale della libertà di Catania contro il provvedimento di sequestro preventivo dei cantieri da parte del Gip del Tribunale di Caltagirone per il reato di abusivismo edilizio,

il Ministero della Difesa, nell'interesse della Marina Usa, chiese al TAR di Palermo l'annullamento previa sospensione dell'atto della Regione e il ristoro dei presunti *danni* conseguenti al procedimento, indicati in 25.000 euro al giorno dalla data del 29 marzo 2013.

L'AMOREVOLE CARTEGGIO GOVERNO-REGIONE- AMBASCIATA USA

La crescente mobilitazione a Niscemi e in tutta la Sicilia e la revoca delle autorizzazioni da parte della Regione impensierirono i militari e il corpo diplomatico Usa; fu così deciso di rafforzare il pressing sul governo e le forze armate italiane, la Regione Sicilia e gli amministratori locali. Gli statunitensi invocarono la riapertura d'imperio dei cantieri e un'azione energica contro i No MUOS.

Ovviamente il governo Monti si prodigò per non deludere l'alleato d'oltreoceano: fu chiesto alle forze dell'ordine di esercitare la *tolleranza zero* con le proteste, mentre il prefetto fu sollecitato a trovare una soluzione con il presidente Crocetta che consentisse di completare l'installazione delle mega-antenne. Parte del circuito pro-MUOS attivato al di fuori dei canali politico-istituzionali ufficiali è stato rivelato dagli hacker di *Anonymus Italia* che intercettarono nel maggio 2013 centinaia di e-

mail e comunicazioni riservate del Viminale con la Prefettura di Caltanissetta, la Farnesina, il Ministero della Difesa e l'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma con oggetto la costruzione del sistema satellitare in Sicilia. L'obiettivo generale fu quello di aggirare il divieto ai lavori in verità mai realmente sospesi. Il prefetto di Caltanissetta Carmine Valente s'impegnò in una difficile opera di mediazione con gli amministratori siciliani e le forze armate Usa. *«Dopo la riunione a Palazzo Chigi sembra che la situazione di emparse in cui ci si trova sul MUOS possa essere superata, anche alla luce di una conversazione informale avuta oggi con Crocetta»*, riportò il prefetto in una e-mail inviata il 16 aprile al viceministro Staffan de Mistura. *«Il Presidente in effetti ha manifestato imbarazzo a ritirare la revoca in quanto non sarebbe sostenuta da alcuna motivazione plausibile e perché, alla luce dell'accordo politico raggiunto lo scorso 11 marzo, è stata accettata pubblicamente anche dal Governo nazionale la tesi che le autorizzazioni rilasciate precedentemente dalla Regione Siciliana presentassero vistose lacune sotto il profilo ambientale e sanitario»*. Carmine Valente assicurò comunque che a Palermo *«vi sarebbero poche remore a concedere una deroga alla revoca per la prosecuzione di alcuni lavori ben definiti, nelle more della decisione della Commissione*

istituita presso l'ISS». A tal fine suggerì di presentare alle autorità siciliane una richiesta di autorizzazione *«di un numero limitato di lavori»* da portare

a termine entro il 31 maggio. Giorno 18 aprile il Capo di gabinetto del Ministero della Difesa, ammiraglio Vanni Nozzoli, inviò al prefetto il documento stilato in accordo con il viceministro De Mistura e l'Ufficio di Cooperazione per la Difesa dell'Ambasciata Usa per consentire *regolarmente* l'ingresso ai contractor USA sia agli impianti MUOS che alle antenne della stazione NRTF. *«Stamani ho parlato con l'assessore Lo Bello che sa tutto e aspetta questa lista»*, rispose Carmine Valente. Il 22 aprile fu stilato il testo finale dell'accordo da sottoporre all'Assessorato Ambiente e Territorio. La mattina del 24 Valente scrisse all'ammiraglio Nozzoli. *«Ho avuto modo di parlare con l'Assessore Lo Bello, mi ha assicurato che la scheda è condivisibile e che rispecchia esattamente quello che ci eravamo detti a Roma nell'ultima riunione»*. Il 3 maggio il dirigente generale dell'assessorato Vincenzo Sansone firmò il provvedimento che consentì la riappacificazione tra Regione, governo nazionale e Washington. *«Relativamente alla scheda proposta – vi si legge - fermo restando che questo Assessorato non ha mai impedito alcuna azione all'interno della base, nulla osta a che vengano effettuati interventi di manutenzione e messa in sicurezza degli impianti, demandando al Prefetto e al Comandante di Sigonella la vigilanza sulle attività svolte all'interno della base»*.

IL GOVERNATORE TRADISCE, IL MINISTRO IMPUGNA

Nonostante il pressing del governo Monti e dei militari Usa o i pareri *scientifici* assai poco indipendenti, il 9 luglio 2013 il TAR di Palermo



MUOS... non è solo colpa degli Yankee

respinse la domanda di sospensiva del Ministero della Difesa, ritenendo che vi fossero seri dubbi sulla nocività dell'impianto MUOS per la salute pubblica, l'ambiente e la sicurezza del traffico aereo negli scali siciliani. Il ministro Mauro diede subito mandato all'Avvocatura dello Stato d'impugnare innanzi al Consiglio di Giustizia Amministrativa (CGA) le ordinanze emesse dal TAR e la discussione fu fissata d'urgenza per il successivo 25 luglio. Il 18 luglio, però, l'ennesimo colpo di scena. Alcuni organi di stampa pubblicarono stralci del Rapporto sul sistema MUOS predisposto dal Comitato d'esperti dell'Istituto Superiore di Sanità. L'esito delle valutazioni era ovviamente del tutto riduzionista e tranquillizzante. «Non sono prevedibili rischi dovuti agli effetti noti dei campi elettromagnetici e anche nell'ipotesi, poco probabile, di un puntamento delle antenne paraboliche a livello del terreno o comunque nelle direzioni di persone che potrebbero essere esposte al fascio principale, tali rischi possono essere considerati del tutto trascurabili», riportò l'ISS. Gli esperti invitarono però ad assumere un atteggiamento prudentiale, in quanto «la natura puramente teorica delle valutazioni riportate impone comunque la necessità di verifiche sperimentali, successive alla messa in funzione delle antenne del MUOS, qualora quest'ultime vengano effettivamente installate». Com'era prevedibile, il 24 luglio

2013 – un giorno prima del pronunciamento del CGA – la giunta Crocetta revocò i provvedimenti di revoca delle autorizzazioni ai lavori, consentendo l'installazione finale delle antenne del MUOS. «Sulla base del parere estremamente positivo espresso dall'Istituto Superiore di Sanità, non era più perseguibile mantenere alcun divieto senza causare il default della Sicilia», affermò il



governatore siciliano. «Le autorizzazioni del governo Lombardo avevano prodotto responsabilità e legittimi interessi a favore di terzi che, in caso di diniego ad effettuare l'istallazione, hanno diritto di essere risarciti. Gli americani, infatti, sostengono che l'intero complesso MUOS a livello mondiale costi 18 miliardi di dollari e che tale istallazione non può funzionare senza l'impianto di Niscemi. Non avevamo altra scelta se non quella del rispetto delle leggi». Dove Crocetta avesse tratto l'astronomico costo del MUOS non è dato sapere. Che la non installazione in Sicilia degli impianti (costati appena una quarantina di milioni di dollari) possa comportare il blocco del

sistema a livello planetario è poi un'invenzione di sana pianta del governatore. Nei momenti più critici del contenzioso tra Washington e la Regione siciliana, i tecnici Usa avevano prospettato finanche di trasferire il terminale terrestre in un altro luogo del Mediterraneo.

Per sancire il nuovo corso pro-MUOS, il 19 settembre 2013 Rosario Crocetta e l'assessora alla sanità Lucia Borsellino

incontrarono a Roma il ministro della Difesa Mario Mauro. I cronisti diedero un volto e un nome all'inatteso accompagnatore della delegazione siciliana: il senatore PD-il Megafono Giuseppe Lumia, già presidente della Commissione parlamentare antimafia. Proprio colui che qualche tempo prima aveva interrogato il governo sull'irregolarità dei

lavori d'installazione del terminale MUOS di Niscemi, eseguiti nello specifico da un'azienda in odor di mafia. Ma c'è mafia e mafia. Come c'è certo antimafia e antimafia. Quella che si limita alla presenza nelle parate delle tragiche ricorrenze. E quella sociale che lotta e paga in prima persona per ottenere libertà e diritti, pace, disarmo e giustizia. A futura memoria.

Il mondo che sogniamo

Eleonora Corace



Ci fate sgomberare il teatro? Diventiamo teatro itinerante. Il Teatro della Fiera era abbandonato da diciassette anni quando i membri della rete antirazzista sono entrati, violando l'oblio di quel padiglione. Lo battezzarono Teatro Pinelli ed entrò nel circuito dei teatri occupati: Valle, Garibaldi, Coppola... «reato di autocostruzione di un palco (di due...), reato di autoformazione gratuita, reato di antimilitarismo, reato di auto-recupero, reato di incremento dell'attività culturale cittadina, reato di costruzione di un' "identità" collettiva in una città in terremoto permanente, reato di antirazzismo, reato di favoreggiamento sfrattati, reato di accoglienza, reato di ospitalità...». Il programma del Teatro Pinelli, divenuto nuovamente "itinerante", non si arresta. «Continueremo a lottare per il mondo che sogniamo».

Un soffitto crollato sulla platea. Macerie e polvere. Questo il Teatro in Fiera, un tempo faro della cultura cittadina, adesso dimenticato. Era abbandonato da diciassette anni quando i membri della rete antirazzista, che avevano appena sfilato in protesta contro le autorizzazioni concesse per una manifestazione regionale di Forza Nuova, sono entrati, violando l'oblio di quel padiglione del quartiere fieristico e mettendo così il dito su due ferite aperte della città: quella del quartiere fieristico stesso, e del suo teatro. Fu come un sussulto che scosse la sempre troppo soporifera Messina. Si riaccese il dibattito politico e critico sul futuro dell'area in particolare e del

waterfront cittadino in generale, si parlò di spazi sociali e culturali. Anche chi ha condannato il gesto dell'occupazione in quanto illegale, ha riconosciuto il merito agli attivisti della loro azione di denuncia contro l'immobilismo



cittadino che lasciava i luoghi crollare nell'abbandono e i giovani migrare nell'indifferenza.

Dal 15 dicembre 2012 il Teatro in Fiera fu ribattezzato "Pinelli" ed entrò nel circuito dei teatri occupati d'Italia, dal Valle di Roma, al Garibaldi di Palermo, al Coppola di Catania e tanti altri. Il Teatro in Fiera, dopo due mesi di

braccio di ferro tra attivisti e Autorità Portuale, è stato sgomberato il 14 febbraio 2013. Sono stati richiusi i saloni dell'ex Irrera a Mare, occupati in un secondo momento dagli stessi attivisti, e sono state murate porte e finestre del vecchio teatro, memoria storica cittadina alla quale sembra essere destinata, nuovamente, solo la

polvere e l'oblio. Il Teatro Pinelli, però, non cessò di esistere quel giorno. Divenne

“itinerante” promuovendo una serie di azioni temporanee in varie zone abbandonate della città, la più duratura delle quali, lo scorso marzo, fece riscoprire alla cittadinanza il parco Aldo Moro. “Quando siamo entrati era come stare in un posto evacuato per un allarme nucleare: carte sparse per terra, armadietti ancora aperti, caschi da lavoro gettati ovunque, tutto immobile e allo stesso tempo devastato”. Così Claudio Risitano ha descritto più volte la scena da film di guerra che si è presentata sotto gli occhi degli occupanti quando, il 25 aprile scorso, sono entrati in quello stabile abbandonato, di cui quasi nessuno si ricordava più il nome se non l’esistenza, trasformandolo in un teatro occupato.

L’occupazione dell’Ex Casa del Portuale, stabile dismesso da oltre due anni in una zona dove anche la nomenclatura degli edifici parla solo di oblio e abbandono – limitrofi sono, infatti, l’ex mercato ittico, gli ex

magazzini generali, l’ex silos – giunse come prosecuzione della prima occupazione che diede vita al Teatro Pinelli, quella del vecchio Teatro in Fiera avvenuta il 15 dicembre 2012 e conclusa con lo sgombero del 14 febbraio 2013. Una volta dentro, i membri del Pinelli, si rimboccarono le maniche e iniziarono un duro lavoro di pulizia e restauro dei luoghi: rendendo nuovamente agibili i bagni, riordinando stanze, sgrassando pavimenti, bonificando

il cortile.

STREET ART - MUSEO A CIELO APERTO

Nel frattempo, l’occupazione era animata da un singolare pellegrinaggio: quello degli ex lavoratori della cooperativa Italia, l’ultima a usare l’edificio, o dei congiunti, che chiedevano ai ragazzi di poter vedere la grande cornice dove, una dietro l’altra, ancora erano esposte tutte le foto dei lavoratori, vecchie ormai di anni. Nonni indicavano commossi là il viso di un tempo ai nipoti, amici ridevano dei tempi passati tra loro. Era un remake di quello che successe nel Teatro in Fiera: là il pellegrinaggio era composto da



tanti cittadini che andavano a vedere quel palco così vivo e splendido nei loro ricordi, uscendo poi in lacrime nel constatare come è, invece, ridotto.

La Casa del Portuale, ovviamente, non è un vero e proprio teatro, ma i pinellini non si sono persi d’animo. Inizialmente gli spettacoli e i concerti venivano realizzati nelle sale più grandi dell’edificio, mentre al primo piano si allestiva la biblioteca, l’internet point e la sala-console

per la radio. Poi nel corso dell’estate, pezzo dopo pezzo, trave dopo trave, costruirono letteralmente con le loro mani, interamente ex novo, un palco, nella sala più grande, quella dell’auditorium subito di fronte l’ingresso. Qui si svolsero le successive performance con un ottimo risultato sia artistico che di pubblico. Nel frattempo si diede vita a numerosi laboratori: di pittura, videomeker, inglese, percussioni, per fare solo degli esempi, conditi di corsi di yoga, letture, iniziative culturali varie, intrattenimento per i bambini, per non parlare delle numerose assemblee, come quella della rete antirazzista quando esplose il caso dell’accoglienza ai migranti al

PalaNebio. “Il 24 e il 25 dicembre noi eravamo qua con i migranti perché è stato l’unico posto ad averci aperto le porte” ricorda la mediatrice del Comune, Clelia Marano. D’estate la grande sorpresa: lo street artist di fama mondiale, conosciuto come “Blu”,

dopo aver disseminato le sue opere letteralmente nei quattro angoli del globo – dall’America latina a Gerusalemme, passando per Europa e USA – è giunto a Messina e ha deciso di regalare una sua opera dipingendo la facciata dell’Ex Casa del Portuale. La notizia ha portato un piccolo pellegrinaggio di curiosi, che per giorni sono andati in via Alessio Valore, dove si trova lo stabile, a guardare il dipinto e a scattare foto, tanto che un attivista del

Messina... dal Teatro in Fiera passando per la Casa del Portuale

Pinelli commentò, sorridendo: “Sembra un monumento”. Qualcosa di simile ha dovuto pensare anche l'ex Assessore alla cultura Todesco, che chiese alla sovrintendenza dei beni culturali di riconoscere l'opera. In quei giorni, le sedute della decima commissione consiliare, quella dedicata ai beni comuni, erano di fuoco: duri scontri si sono verificati tra chi condannava l'occupazione tacciandola di illegalità e chi ne difendeva la rilevanza sociale, tra questi, i consiglieri comunali di Cambiamo Messina dal Basso Luigi Sturniolo e Ivana Risitano e buona parte della stessa Giunta. Si arrivò ad una conferenza stampa indetta da vari gruppi consiliari a cui i membri del Pinelli parteciparono in silenzio, esponendo cartelli di protesta. Nel frattempo, qualcuno ipotizzò persino di trasformare via Alessio Valore in un museo a cielo aperto di street art. La strada in se stessa, in effetti, aveva già fatto grandi progressi nei mesi del Teatro Pinelli all'Ex Casa del Portuale, passando dall'essere un'oscura via sconosciuta e ricovero delle più varie forme di marginalità – da quella criminale a quella sociale – ad acquistare lo statuto di strada viva sia nel dibattito politico-sociale che nella fruizione dei cittadini.

REATO? CITTADINANZA ATTIVA

Domenica 19 gennaio scorso, con un cielo nero e gonfio di pioggia – un clima uguale a quello del 14 febbraio 2013, giorno del primo sgombero del Pinelli: quello del Teatro in Fiera – l'Ex Casa del Portuale è stata sgomberata. La denuncia che ha portato ai sigilli della magistratura è stata inoltrata dal curatore fallimentare della cooperativa Italia, Placido Matasso, a cui gli attivisti

rinfacciano a loro volta di essersi accorto di avere dei beni sotto la sua tutela solo dopo l'occupazione, dopo due anni di perfetto abbandono dello stabile con tutto quello che conteneva. Abituati ormai a simili avversità, i membri del Pinelli non si sono persi d'animo, occupando la sera stessa il Teatro storico di Messina, quel Vittorio Emanuele ormai da troppo tempo in ginocchio per tagli e mala gestione, tanto da essere uno sfregio tatuato nella coscienza di ogni cittadino. Gli attivisti del Pinelli, da sempre al fianco di orchestrali e lavoratori nella difficile battaglia di rilancio dell'Ente, hanno occupato temporaneamente il palco storico per iniziare un percorso che metta insieme cittadini e lavoratori della cultura.

Due giorni dopo è stato il Palazzo della Cultura cittadino a subire un'occupazione simbolica. Altra contraddizione tipicamente “messinese”: il Palacultura ad oggi ospita più uffici amministrativi che spazi per la cultura stessa, questo

sequestro da parte della magistratura erano assenti. Qualche giorno dopo, mentre ancora si cerca di capire se la proprietà dello stabile sia del Comune o della Regione, sono iniziati i lavori per murare gli accessi dell'edificio. Proprio come per il Teatro in Fiera, quasi la logica fosse: o la polvere o nulla. Intanto, il programma del Teatro Pinelli, divenuto nuovamente “itinerante”, non si arresta. Già previste nuove iniziative, del resto gli attivisti l'hanno già annunciato: “Continueremo a lottare per il mondo che sogniamo”.



anche a causa degli elevati costi di affitto delle sale, letteralmente proibitivi per la maggior parte delle compagnie e associazioni. Infine, sabato 25 gennaio gli attivisti sono rientrati nello stabile dell'Ex Casa del Portuale, dichiarando che i sigilli di

...Dieci minuti per morire

Costanza Giannelli

Una cella d'isolamento e un lenzuolo intorno al collo. La versione ufficiale è "suicidio". Si chiamava Alberico Di Noia. Era detenuto nel piccolo carcere di Lucera perché nel 2012 aveva adescato sui social network una ragazza dalla quale successivamente avrebbe preteso prestazioni sessuali. Un delitto atroce, deprecabile, biasimevole. Aveva pagato. Mancava solo un mese all'udienza che, con tutta probabilità, gli avrebbe consentito di ottenere l'affidamento ai servizi sociali o i domiciliari. Il 14 febbraio, forse, Alberico sarebbe stato fuori dal carcere, con sua moglie e i suoi tre figli. Invece un altro triste esempio per discutere della situazione delle carceri italiane, della rieducazione e dei diritti dei detenuti.



La versione ufficiale è "suicidio". Una cella d'isolamento e un lenzuolo intorno al collo. Si chiamava Alberico Di Noia. Qualcosa però, nella morte di Alberico di Noia, il detenuto del penitenziario di Lucera entrato in cella di "osservazione" per non uscire più, non torna. Alberico così è il quinto carcerato morto dall'inizio dell'anno. Il suo corpo, impiccato ad un lenzuolo, è stato ritrovato il 15 gennaio dai secondini; secondo la famiglia, però, ad ucciderlo è stato «il sistema

carcerario italiano». Poteva essere un caso come tanti, l'ennesimo detenuto che si toglie la vita andando ad ingrossare i numeri delle statistiche sui decessi in carcere. Tutto talmente chiaro da indurre le autorità giudiziarie a non richiedere nemmeno l'autopsia. Ai familiari di Alberico, però, l'ipotesi del suicidio è parsa fin da subito irrealistica. Gli avevano fatto visita in carcere proprio alcuni giorni prima del decesso e in quell'occasione, assicurano, non era affatto depresso. Proprio durante l'incontro, però, Alberico aveva discusso con una guardia di sorveglianza ed era stato condannato a sei giorni "in osservazione" e al trasferimento presso la casa circondariale di Lecce. Alberico aveva tentato di regalare delle caramelle al figlio, in visita assieme alla madre, ma l'agente gliel'aveva impedito. Da qui la lite e la reclusione in isolamento. Cinque giorni dopo,

Alberico era morto. Cos'è successo in quella cella d'isolamento? Ci sono voluti due avvocati e incessanti richieste al procuratore capo della Repubblica del Tribunale di Foggia, al sostituto procuratore, al ministro dell'Interno Angelino Alfano e agli organi di stampa perché, dopo due rigetti, fosse autorizzato l'esame autoptico. I risultati sono ancora riservati ma per Michele Vaira, uno dei legali che è riuscito ad ottenere questo insolito cambio di rotta da parte della Procura, «per capire le responsabilità si deve andare al di là dell'autopsia, che è solo uno degli elementi. I fatti per capire cosa è successo in quel periodo sono di tipo storico». E di fatti che sembrano non tornare, nella storia di Alberico ce ne sono fin troppi. Trentotto anni, dal marzo del 2012 stava scontando una pena per tentata estorsione ai danni di una donna conosciuta in chat. Secondo



le testimonianze, avrebbe mantenuto una buona condotta durante la detenzione. Oreste, per alcuni mesi recluso assieme a lui, su Facebook lo ricorda come «socievole e disponibile con gli altri detenuti e allo stesso tempo molto educato con le guardie; una persona che guardava con fiduciosa speranza al futuro, vogliosa di riscattare agli occhi della moglie e dei figli quell'amara realtà che stava vivendo e che aveva infangato il suo nome». Un uomo sereno, quindi, per nulla depresso. Le cose, poi, per lui stavano per cambiare. Mancava solo un mese all'udienza che, con tutta probabilità, gli avrebbe consentito di ottenere l'affidamento ai servizi sociali o i domiciliari. Il 14 febbraio, forse, Alberico sarebbe stato fuori dal carcere, con sua moglie e i suoi tre figli.

UN DETENUTO MODELLO

La lite con l'agente, però, gli era costata cara. Al momento della morte era in isolamento, in attesa di essere trasferito in un altro istituto di detenzione. Secondo il vicecomandante, sono passati appena dieci minuti dalla notifica del trasferimento e il ritrovamento del cadavere di Alberico. In una nota dell'Osservatorio Permanente sulle Morti in carcere, però, si legge «quando l'uomo è stato soccorso dal personale penitenziario è stato trovato già vestito e in attesa della partenza». Alberico, poi, non poteva restare da solo. Nel carcere di Altamura, in cui era stato detenuto prima di essere spostato a Lucera, all'uomo era stato «refertato uno stato ansioso [...] incompatibile con la procedura di isolamento» spiega l'avvocato Miccoli. Anche secondo i familiari, dalla morte del padre Di Noia soffriva di una forte forma di tachicardia che gli

impediva di essere soggetto ad un regime detentivo così rigido.

È possibile che l'amministrazione penitenziaria lo avesse messo "in osservazione" ignorando le sue condizioni cliniche?

Perché poi, se aveva intenzione di togliersi la vita, Alberico si era preso il disturbo di prepararsi per il trasferimento e infilarsi il giubbotto?

Non sono, però, solo le incongruenze che riguardano i momenti che precedono il decesso ad insospettire la famiglia di Alberico. È stato proprio l'atteggiamento tenuto dagli amministratori del carcere dopo il ritrovamento del corpo a far nascere il dubbio che le cose non si fossero svolte secondo i racconti delle guardie. Per trentasei ore è stato impedito ai congiunti di vedere la salma e anche la stampa è stata avvertita soltanto 24 ore dopo il decesso. Quando finalmente la famiglia ha potuto avvicinarsi al corpo, il cadavere di Alberico presentava «una vistosa tumefazione» a prima vista incompatibile con la teoria del suicidio. L'avvocato Miccoli, più cauto, ha invece affermato:

«apparentemente sul corpo non abbiamo notato segni di violenza o lesioni, anche se abbiamo saputo della perdita di un dente in una data che verosimilmente è contemporanea a quella dell'alterco con la guardia».

L'avvocato Vaira pretende risposte e denuncia omertà e incongruenze. «L'obiettivo non è cercare colpevoli a tutti i costi ma la verità a tutti i costi. Gli interrogativi sono tanti, vogliamo partire dal presupposto che tutti siano innocenti ma abbiamo bisogno di risposte. Abbiamo sentito tante voci e siccome erano discordanti ci siamo insospettiti. Di casi Aldrovandi, di casi Cucchi ne abbiamo conosciuti, non vogliamo su certe cose essere ritardati. Per

36 ore è stato impedito alla famiglia di vedere il corpo esanime di Alberico. Ci sono due orari diversi scritti sull'ora della morte e tre versioni diverse della dinamica della morte, una delle quali è "morte naturale per un problema cardiaco". C'è la storia abbastanza poco plausibile di un suicidio fatto al volo in dieci minuti. Abbiamo avuto qualche risposta in più ma ne mancano altre. Chi era l'operatore del 118 intervenuto per primo sul corpo di Alberico, cosa ha visto, perché ha scritto "morte per cause cardiologiche"? Vogliamo conoscere gli orari di servizio di tutti gli operatori nel carcere di Lucera, vogliamo sapere dov'erano, cosa facevano, cosa hanno visto. Il silenzio su questa storia è uno scandalo, è uno scandalo istituzionale».

ALDROVANDI, CUCCHI... DI NOIA...VIOLENZA ISTITUZIONALE?

È proprio il silenzio che teme Giovanni Riontino, sindaco di Zapponeta (la città natale di Alberico), che in occasione dei funerali ha dichiarato il lutto cittadino. «Il mio obiettivo principale è che su questa vicenda non si spengano i riflettori» ha dichiarato il Primo Cittadino «non volevo che andasse nel dimenticatoio prima del previsto. Il mio desiderio sarebbe quello di far luce su questo caso quanto prima. La cosa che mi ha insospettito è che in un primo tempo volessero chiudere le cose molto frettolosamente, nonostante ci fossero dei segni evidenti sul corpo. Noi aspettiamo ancora gli esiti dell'autopsia, ma vorrei sottolineare che, per quanto mi riguarda, le istituzioni hanno fallito in ogni caso. Il carcere è inteso come rieducazione e se c'è stato un decesso per impiccagione

vuol dire che qualcosa non è andato per il verso giusto». Non sarebbe la prima volta che le cose nel carcere di Lucera non vanno per il verso giusto. Nel luglio 2012, i detenuti scrivevano a Radio Carcere per denunciare la presenza di topi nelle celle e nelle cucine: «I maiali nelle gabbie stanno meglio di noi che abbiamo commesso certamente un reato ma che vogliamo pagare il nostro debito con la giustizia in modo dignitoso e non in modo disumano».

Sovraffollamento, riscaldamenti poco funzionanti e celle inadeguate: anche i Radicali, nel febbraio del 2013, avevano appurato le condizioni critiche in cui versava il carcere, in cui: «i detenuti hanno il water accanto al letto».

Non sono state solo le condizioni igienico-sanitarie degradanti, però, a far balzare agli onori della cronaca il penitenziario lucerino, già tristemente noto per la violenza ai danni di Giuseppe Rotundo. Nel gennaio 2011, dopo appena un mese di detenzione, Giuseppe era stato picchiato a sangue da tre guardie per un «pezzo di merda» di troppo.

Sopravvissuto, ha raccontato la sua storia, l'orrore che ha subito. Lui, quelle celle d'isolamento in cui Alberigo ha perso la vita le conosce fin troppo bene e alla teoria del suicidio non crede neanche un po'. «È stato impiccato. [...] Certo, le mie non possono essere sicurezze. Le sensazioni personali dovute a un'esperienza diretta vissuta in quelle celle, però, mi conducono a ritenere che le dinamiche che

hanno portato alla morte di Alberigo di Noia siano identiche a quelle che hanno portato gli agenti a mettere in atto nei miei confronti una azione punitiva violenta che per loro sfortuna non ha avuto nessuna conseguenza estrema come è invece avvenuto per Alberigo». Conseguenza estrema che, anche secondo Oreste, nasce proprio dalla realtà del carcere, «una realtà crudele ove la dignità umana viene calpestata. Soltanto

CUCCHI,
FOTO CENSURATA.



una persona che ha vissuto sulla propria pelle tale infernale esperienza può capire cosa significa la parola «carcere». Non credo in un suo suicidio per tante ragioni che quest'amara esperienza mi ha insegnato».

A due settimane dalla morte di Alberigo, il 30 gennaio, Rita Bernardini, segretario radicale e

alcuni militanti dell'Associazione radicale «Mariateresa Di Lascia» di Foggia, tra i quali il Segretario Norberto Guerriero, hanno deciso di tornare tra le mura del penitenziario di Lucera. «Non siamo qui solo per la questione carceraria che portiamo avanti da anni. La scomparsa di un detenuto in circostanze da chiarire ha reso necessaria una visita».

«Pressoché tutti i detenuti hanno detto che c'è una minoranza di agenti che usano i pestaggi, le botte» ammette Rita Bernardini. «Non è un detenuto che lo ha detto ma lo hanno detto in tanti. Prudenza vorrebbe, anche per salvaguardare le dignità e l'onorabilità di tutti gli altri agenti che invece si comportano secondo legge, che la magistratura intervenisse. Io non so se Di Noia sia stato picchiato prima di entrare nella cella ma a quel che mi hanno detto i detenuti, che è tutto da riscontrare, è che prima di entrare lì c'è un trattamento particolarmente violento». «Su questo caso» continua la segretaria dei Radicali «dovrà essere fatta verità attraverso la conoscenza degli elementi. Credo che sia un dovere della democrazia e di un'amministrazione della giustizia che rispetti le regole, la dignità delle persone e una morte avvenuta così tragicamente».

Una morte tragica, di cui il responsabile sembra essere prima di tutti lo Stato. Miccoli non ha dubbi «Alberigo di Noia muore perché le istituzioni sono sorde. Il colpevole c'è. L'avvocato Vaira cerca la colpa, per me la colpa c'è, io cerco solo la gradazione di colpa».

Il Carcere e i cambiamenti (IM)Possibili

Roberto Bezzi

Perché non mettere mano al carcere, partendo dall'idea che tutti possono cambiare? Le strutture penitenziarie si devono far carico di offrire alla popolazione detentiva adulta che per lo più proviene da ambienti sociali degradati, la possibilità reale e concreta di scegliere la via del cambiamento. L'offerta di attività in ambito penitenziario non è un modo per spendere soldi pubblici al fine di intrattenere gli ospiti ma un primo concreto aiuto al cambiamento, alla sollecitazione ad immaginarsi diversi.

La Costituzione all'art. 27 III comma stabilisce che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del reo".

Di questi tempi appare come una sorta di utopia tale previsione, alla luce delle condizioni del sistema penitenziario italiano, tanto che anche la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha condannato nuovamente l'Italia per la violazione dell'art. 3 della CEDU, "nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti", condanna confermata il 27 maggio 2013.

Da più parti giunge il monito rispetto alle condizioni detentive in Italia ma anche in altri Paesi si affronta il problema penitenziario con soluzioni di vario tipo: negli Stati Uniti la Corte Suprema nel maggio 2011 ha ordinato allo stato della California di liberare 46.000 detenuti per rientrare sotto un limite tollerabile di presenze e in Germania la Corte Costituzionale

Federale ha stabilito il principio di superiorità della dignità umana rispetto alle esigenze dell'esecuzione della pena e ciò potrebbe comportare l'adozione delle così dette liste di attesa (si entra in carcere quando c'è posto).

L'attenzione verso la detenzione nel nostro Paese ha comportato una serie di lavori di analisi e prospettazione di possibili soluzioni da parte di organi diversi: dalla commissione ministeriale coordinata da Mauro Palma alla commissione mista presso il Consiglio Superiore della Magistratura e con introduzione di nuove norme quali il D.L. 78 del luglio 2013 (convertito in Legge nell'agosto seguente) e il D.L. 146

CARCERI, STRASBURGO
CONDANNA L'ITALIA.



del dicembre 2013.

Al contempo il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, negli ultimi anni, ha dato vita a profonde riforme dell'assetto organizzativo interno, con precise indicazioni che vanno verso la finalità costituzionale della pena (i circuiti regionali, il regime aperto, la sollecitazione all'umanizzazione della pena attraverso una maggiore osmosi tra il mondo esterno e quello penitenziario etc.).

Ci troviamo, dunque, di fronte a un movimento che finalmente mette la persona al centro dell'esecuzione delle pene e delle misure detentive in genere.

Tale attenzione non deve però far pensare a una pena meno certa o fonte di insicurezza sociale, al contrario, soltanto una pena che abbia un significato per chi la sconta può produrre risultati e pertanto cambiamento.

Non si tratta quindi di "privilegiare" chi ha sbagliato e pertanto di neutralizzare le istanze di giustizia delle parti offese e più in generale della società ma invece di ristabilire un principio di legalità che permetta alla pena di essere efficace e cioè di non produrre recidiva e quindi insicurezza sociale.

Spesso i discorsi di senso comune riportano i temi della "pena non certa" del "loro stanno bene" e della mancanza di rispetto verso le vittime ma tali asserzioni sono di certo frutto di mancanza di conoscenza reale del contesto penitenziario e penale, infatti, il problema non è la durata o la modalità di esecuzione della pena ma la sua efficacia. Pur ammettendo che la gente desideri un carcere duro, disumano e torturante (il che vorrebbe dire la gente auspica un carcere illegale e quindi ci sarebbe da soffermarsi sui valori...) nessuno dice a queste persone che quel carcere non produce sicurezza, anzi che chi sconta la pena in quel modo quando esce, con molta probabilità, ricometterà reati e pertanto arrecherà un danno proprio a quella parte di società. Allora non resta che mettere mano al carcere, partendo dall'idea che tutti possono cambiare. Questo appare, spesso, un altro tema di difficile condivisione, anche perché si crede che, soprattutto un adulto (un uomo ormai strutturato) non possa modificare la propria

esistenza.

TUTTI POSSONO CAMBIARE

Le azioni pedagogiche e in genere l'idea della possibilità di cambiamento vengono associate spesso unicamente all'età adolescenziale, quando, cioè, la struttura di personalità è in divenire e si può incidere sulle scelte di vita e sulla costruzione identitaria. In tale ottica l'età adulta diviene un punto di arrivo ma anche di non ritorno.

In realtà le teorie andragogiche da tempo evidenziano quanto l'età adulta non abbia caratteristiche di stabilità ma si presti a varie transizioni nel corso di essa.

L'idea "rigida" dell'adulto come meta si lega ad una visione mitica di esso e mal si colloca in una società – come quella attuale – nella quale l'adulto si trova spesso a vivere mutamenti di rilievo, quali la separazione (e la riorganizzazione degli assetti familiari) o la perdita del lavoro (e la conseguente necessità di riqualificarsi).

In queste situazioni l'adulto riesce (grazie alle plurime possibilità di essere) a trasformarsi e vivere nuove esperienze, ricollocandosi con un diverso ruolo nella società. La popolazione detentiva adulta, che per lo più proviene da ambienti sociali degradati, può altresì scegliere la via del cambiamento e le strutture penitenziarie si devono far carico di offrirne la possibilità.

Il concetto di cambiamento in età adulta spesso si muove attorno a temi quali gli affetti, ad esempio in seguito alle separazioni coniugali e il lavoro, con le opportunità/esigenze di rimettersi nel mondo produttivo con una qualifica diversa da quella sperimentata da anni.

Non a caso il lavoro (come i rapporti con la famiglia) rientra tra

gli elementi del trattamento penitenziario, in quanto occasione per il cambiamento, in base alle potenzialità pre-esistenti e spesso inesprese dalla persona. L'offerta di attività in ambito penitenziario non è pertanto un modo (deprecabile) per spendere soldi pubblici al fine di intrattenere gli ospiti ma un primo concreto aiuto al cambiamento, alla sollecitazione ad immaginarsi diversi.

Spesso gli operatori notano quanto la possibilità di sperimentare con successo un ruolo lavorativo gratificante (e cioè anche scoprire come guadagnare in modo lecito) unito all'acquisizione di strumenti culturali, porti il soggetto recluso a cambiare anche il modo di "stare" con gli altri e di porsi con se stesso. Il lavoro comporta ovviamente impegno, capacità, acquisizione di regole che una volta apprese in ambito penitenziario possono essere spese anche al di fuori.

Da ciò l'idea di rendere il "dentro" simile al "fuori" (e non già per rendere più "gradevole" il tempo della detenzione) cioè per agevolare la possibilità di scegliere e di cambiare.

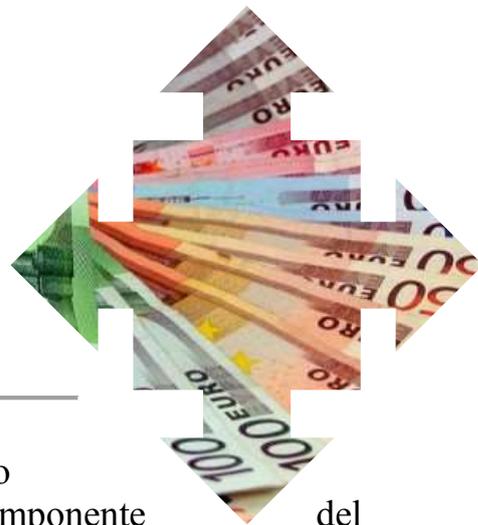
Le istituzioni totali (come ha spiegato Erving Goffman) incidono negativamente sulla struttura di personalità del ristretto e pertanto la pena certa spesso acclamata rischia di afferire ad un'idea quasi "magica" del potere della chiusura (e della sofferenza) in sé. Quasi che la chiusura – senza altri contenuti – avesse un potere terapeutico.

Speriamo allora che l'attuale attenzione verso il carcere porti davvero a cambiamenti radicali nel sistema sanzionatorio e penitenziario, anche se questo sembra un problema endemico del nostro (come di altri) Paesi, ma se davvero crediamo al cambiamento, se tutti possono cambiare lo può fare anche il carcere...

'U prufissuri e la banca amica

Valentina Colli

A Paceco, tra Trapani e Marsala, c'è un impero fondato sulla coltivazione del melone giallo. Una banca che concede credito smisurato, a Filippo Coppola 'u prufissuri – pregiudicato e componente del mandamento di Trapani – che di questo impero è il padrone. Eppure le stesse banche non tengono denari per le piccole aziende normali che sono costrette a chiudere. Forse perché non possono vantare un padre denunciato per associazione di tipo mafioso unitamente, tra gli altri, a Vincenzo Virga? (Oggi imputato del delitto di Mauro Rostagno e in carcere a scontare ergastoli). Quei soldi le banche non li danno nemmeno a normali professionisti che vorrebbero comprarsi l'utilitaria per andare a lavorare. A Paceco può accadere. Anzi accade. Potenza degli amici!



A Paceco lo chiamano 'u prufissuri. Insegnava in una scuola media, preside di una privata, nel pomeriggio sedeva dietro il bancone della tabaccheria del figlio. Con tutta la "roba" che possedeva, deteneva il monopolio della produzione locale di aglio e meloni gialli.

Che poi, in un piccolo comune della provincia, incastrato fra Trapani ed il marsalese, non è manco difficile detenere il monopolio di qualcosa, se di cognome fai Coppola e se provieni da quella famiglia storica della mafia trapanese. Perché la famiglia Coppola ha una genealogia di tutto rispetto tra gli uomini d'onore del mandamento di Trapani. È una famiglia che

frequenta i piani alti, dove la commistione tra mafia e politica è totale, dove a Cosa Nostra si sostituisce Cosa Grigia, che alla lupara ha sostituito L'iPad, al gilet il vestito buono della domenica e, al regolamento di conti, preferisce affamare il territorio con una gestione monopolizzatrice

Il calderone della contiguità tra la mafia trapanese e politica ed imprenditoria, è definitivamente scoperchiato da Antonino Birrittella. La famiglia Coppola ha ottimi rapporti con Francesco Canino, il deputato regionale accusato di concorso esterno per associazione mafiosa nel corso

dell'indagine "Rino3"; ma anche con l'on. Bartolo Pellegrino, con il quale e insieme a Canino, si discute di elezioni comunali a Valderice (2005). Ad una conviviale con gli onorevoli partecipa Mimmetto



sull'imprenditoria. Eppure, dietro il completo blu, il fetore dei pascoli è evidente ed i colletti sono bianchi ed innaturalmente inamidati.

Coppola, fratello di Filippo detto 'u prufissuri. Entrambi figli di Giacomo, detto Gino, emigrato in passato in Tunisia per un attentato alla sua vita, denunciato per

associazione di tipo mafioso unitamente, tra gli altri, a Vincenzo Virga.

Il collaboratore di giustizia Vincenzo Sinacori dichiara di avere trascorso, tra il 1994 ed il 1996, alcuni periodi della sua lunga latitanza nella frazione di Dattilo, ospite nell'abitazione di Gino.

'U prufissuri è fratello di Rocco Coppola, compare di Francesco Milazzo, per avergli fatto da testimone di nozze, condannato per associazione di tipo mafioso, omicidio ed altro insieme a vari esponenti mafiosi quali Matteo Messina Denaro, Nicola Di Trapani,

Vito Mazzara, Sinacori Vincenzo e Virga Vincenzo. Lo stesso Rocco Coppola ha inoltre avuto quale testimone d'anello il noto killer mafioso Vito Parisi; è fratello di Girolamo Antonino Coppola alias "Mimmetto", funzionario presso la Regione Siciliana, nel 2009 indagato dalla Squadra Mobile di Trapani per associazione mafiosa nell'indagine GOLEM.

La vicinanza del "professore" ad ambienti mafiosi qualificati trova origini, come giudizialmente accertato, già negli anni '70, quando teneva a battesimo Sugamiele Vito, figlio di Gaspare e nipote del vecchio boss Vito Sugamiele. È a tale epoca che risale l'assunzione della qualifica di "uomo d'onore".

UNA FAMIGLIA DI RISPETTO

Nel 1987, nell'ambito dell'attività investigativa condotta dai CC di Trapani a carico di Francesco

Orlando, indagato per duplice omicidio, risultava essere in contatto con soggetti contigui a Cosa Nostra, tra i quali Giuseppe Maiorana.

Nel 1996 'u prufissuri viene arrestato per concorso esterno in



associazione mafiosa e, da alcune intercettazioni col fratello Giacomo dal carcere, si evince in modo chiaro come, nonostante la lunga detenzione patita, a Filippo Coppola venga ancora riconosciuto, dai sodali, il "prestigio" derivante dalla posizione di primo piano all'interno del panorama mafioso di appartenenza. La condivisione delle delicate vicende di mafia trattate, il ruolo di tramite nel passaggio di informazioni da e verso il carcere e i consigli dispensati per eludere le investigazioni, lasciano ben comprendere come gli anni di reclusione non abbiano scalfito in alcun modo la caratura mafiosa né reciso i collegamenti con i vertici dell'organizzazione criminale. Inoltre, Filippo Coppola, anche dopo la detenzione e la misura di sicurezza cui è stato sottoposto, ha continuato a mantenere saldi rapporti con la consorteria mafiosa d'appartenenza.

A riprova di tale legame, concorrono anche i frequenti controlli operati a suo carico, fino a tutto il 2012, in compagnia di pregiudicati e mafiosi di spessore, tra i quali vi sono Michele Mazzara, Giovan Battista Scaduto, Vito Tosto.

Poiché il consolidato inserimento nell'associazione mafiosa Cosa Nostra ha carattere tendenzialmente permanente, nel senso che, avuto riguardo agli aspetti del tutto peculiari di siffatta associazione rispetto a qualsiasi altra organizzazione criminale, è estremamente difficile il recesso da essa senza il concorso di particolari condizioni, quali la dissociazione a rischio della vita (secondo il giuramento prestato all'atto dell'affiliazione), l'estromissione, la duratura

detenzione e simili. Sicché ogni qual volta sia accertata storicamente l'adesione all'organizzazione criminale denominata Cosa Nostra, siffatta adesione deve presumersi permanente, anche al di là dei confini temporali delle condotte accertate, salvo la prova certa di ulteriori fatti positivi che denotino il recesso dell'aderente.

E sulla contiguità del "professore", sulla sua pervicacia, non c'è alcun dubbio, e lui riesce a superare indenne la trasformazione di Cosa Nostra in Cosa Grigia, ad adeguarsi, anche perché ha una famiglia solida alle spalle ed una città che è così abituata alla sua egemonizzazione, da sembrare sonnambula, tanto che nelle scuole progetti sulla legalità se ne fanno di rado ed in sordina: ci sono troppi parenti in giro.

TANTI AMICI IMPORTANTI

La famiglia è coesa: in seguito

alla prima condanna nel 1996, 'u prufissuri viene licenziato e quindi assunto da uno dei figli nella propria impresa di pulizie, che è una delle tante attività in cui sono coinvolti gli interessi paterni. Nel 2004, a seguito della definitiva scarcerazione, Coppola Filippo viene assunto nella tabaccheria del figlio a tempo indeterminato. Ma in famiglia il denaro gira moltissimo, sotto varie forme, e i Coppola sono clienti affezionati della Banca di Credito Cooperativo "Senatore Grammatico" di Paceco. I legami familiari sono ancora conclamati, per Coppola Francesco, dall'acquisto dell'autovettura Opel Corsa, una cui parte del prezzo è stato pagato con 24 rate mensili da € 329,78 cadauna sul c/c acceso presso la Banca di Credito Cooperativo "Senatore Pietro Grammatico" intestato alla madre Mannina Luciana, la quale risulta garante del finanziamento. Dal 2007, Coppola Francesco, figlio, ha stabilito la propria residenza a Trapani all'interno di un villino abusivo – realizzato dai genitori – a carico del quale, nonostante gravi un decreto di acquisizione gratuita a favore del Comune di Trapani, si sono

registrati, fino a tutto il 2012, consumi ENEL addebitati regolarmente sul c/c acceso presso la Banca di Credito Cooperativo "Senatore Pietro Grammatico" di Paceco ed intestato a Mannina Luciana.

Coppola Filippo è stato autorizzato ad effettuare versamenti, sempre presso la suddetta filiale, in qualità di dipendente della tabaccheria del figlio, sul conto della Angelo Costa: tale delega è relativa all'accordo di supervisione dell'agenzia "Coppola Francesco" sita a Paceco. Filippo Coppola è ancora così potente che avrebbe ottenuto finanziamenti dall'Agea (Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura). Ma a Trapani l'aria sta cambiando, sembra proprio che Cosa Nostra voglia mettere nell'ombra Cosa Grigia, ristabilire il vecchio sistema: e la mafia delle imprese sembra perdere un pezzo dopo l'altro, ad iniziare dal gruppo 6Gdo facente riferimento a Messina Denaro.

Nel novembre 2013 scatta il sequestro a Coppola, ad ordinanza del Tribunale di Trapani, per immobili, conti correnti, libretti bancari e postali, buoni fruttiferi, terreni per un valore complessivo di tre milioni di euro. All'ingente

ammontare di prestiti e mutui bancari dei quali ha goduto anche negli anni immediatamente successivi all'arresto e alla condanna definitiva per mafia, i carabinieri hanno scoperto introiti oltre i 500mila euro la cui maggior parte erogata proprio dalla Banca di Credito Cooperativo "Senatore Pietro Grammatico" di Paceco, sull'attività della quale l'on. Claudio Fava ed Erasmo Palazzotto hanno presentato Interrogazione a risposta scritta al Ministro dell'Interno e al Ministro dell'Economia e Finanze, per chiarire come sia possibile che una banca possa erogare credito così ingente, tanto da permettere a Coppola di mantenere in vita un impero fondato sulla coltivazione del melone giallo. Rispondano i Ministeri per favore. Tutto ciò, in considerazione del fatto che, a chi scrive, professore di lettere e non per "ingiuria" precaria, incensurata, una banca non accende un finanziamento neanche per comprare una utilitaria. Ma si potrebbe sempre provare coi meloni.



Caro pm si guardi in giro. Non ci sono solo io

Rino Giacalone

Trapani: misteri tra mafia, massoneria, politica e impresa. Si chiude il dibattito all'ex assessore regionale Dc Francesco Canino: Ne viene fuori una storia di trattative vecchie e nuove tra pezzi dello Stato e le mafie. Latitanze sopportate e consentite. Voti garantiti dalle mafie e voti comprati al supermarket di Cosa nostra. Mafia riservata e mafia visibile. Secondo pm non c'è stato e non c'è solo il momento del voto nella storia trapanese sporcata dalle malefatte mafiose. Una serie di politici, sindaci, assessori, consiglieri comunali sono accusati di reati, abusi, concussioni e corruzione, dove i rapporti con la mafia si sono pure intravisti. Comitanti d'affari ed amici che appoggiano.



il

Le parole del pm Andrea Tarondo con la richiesta di condanna a 12 anni per l'ex politico rampante della Dc trapanese Francesco Canino, il "prendo tutto io" della prima Repubblica, hanno quasi concluso una vicenda processuale cominciata nel 1998 con l'arresto dell'on. Canino, allora deputato regionale in carica.

Una vicenda che si è prolungata fino ai giorni nostri: prima con la modifica del capo di imputazione, da concorso in associazione mafiosa a 416 bis, poi c'è stata la prescrizione per il reato di voto di scambio, un processo che quasi subito dopo le dichiarazioni spontanee dell'imputato si è interrotto per circa tre anni a causa delle condizioni di salute dell'on. Canino, ritenute da più periti, con controversi responsi, incompatibili per la partecipazione al dibattito. Incompatibilità che è venuta meno di recente e così il processo riprende, con l'on. Canino che però ha preferito restare grande assente. Causa,

hanno precisato i suoi difensori, Marino e Bertarotta, solo e soltanto la salute, le difficoltà respiratorie rendono complicati i suoi movimenti e spostamenti. I difensori cominceranno a parlare dal 3 marzo.

Unica parte civile presente quella del Comune di Trapani. Decisione che a suo tempo fu presa dall'ex sindaco Fazio, che però analogo comportamento non ha avuto nei confronti del processo ad un altro politico, l'ex sottosegretario all'Interno di Forza Italia, Tonino D'Alì (prescritto e assolto con pronuncia del 3 settembre scorso). Due processi che non sono stati del tutto disuniti. Un comune denominatore è stato il rapporto con il capo mafia di Trapani Vincenzo Virga, contestato tanto a Canino quanto a D'Alì.

E in un passaggio della requisitoria il pm Tarondo ha evidenziato che nel 1994 quando D'Alì si candidò per la prima volta al Senato con Forza Italia, il passa parola coinvolse l'associazione mafiosa e

Canino si sarebbe impegnato in quella campagna elettorale a favore di D'Alì proprio per "l'ordine arrivato dalla mafia". È questa, quella che ha per protagonista l'on. Canino, una vicenda processuale che si chiude ma nella requisitoria del pm Andrea Tarondo c'è tutta l'attualità dei nostri giorni. Una attualità che racconta una mafia "sommersa" ma quanto mai viva, di trattative vecchie e nuove tra pezzi dello Stato e le mafie, di latitanze sopportate, consentite, di voti garantiti dalle mafie e di voti comprati al supermarket di Cosa nostra, di mafia riservata e di mafia visibile. Il processo contro l'onorevole Francesco Canino non scrive pagine di storia, ma pagine di cronaca odierna.

"Resta in piedi il rapporto nefasto tra l'associazione mafiosa Cosa nostra e la politica intesa nel senso più ampio. Resta strettissimo il rapporto tra la mafia e le istituzioni pubbliche". Per il pm Andrea Tarondo le responsabilità

della politica non sono da legare a "fatti elettorali". Non c'è stato e non c'è solo il momento del voto nella storia trapanese sporcata dalle malefatte mafiose:

CARO PM SI GUARDI IN GIRO

"La mafia oggi non sarebbe stata così potente, dal riuscire ad imporre il pizzo, a controllare gli appalti, le imprese, la quotidianità economica, tutto questo non sarebbe stato possibile senza il rapporto intimo tra la mafia e le pubbliche istituzioni, l'intimidazione dal settore del racket è stata spostata nel settore istituzionale, è quella intimidazione davanti alla quale si piega (ha usato il presente il pm ndr) non solo il cittadino ma anche il funzionario, il poliziotto, il magistrato, senza questo punto di forza dell'associazione mafiosa Vincenzo Virga (capo mafia ndr) non sarebbe riuscito a darsi alla latitanza pochi giorni prima dell'esecuzione dell'ordine di cattura e non sarebbe riuscito a restare per sette anni latitante, senza questo punto di forza Matteo Messina Denaro sarebbe da anni nelle patrie galere, i boss mafiosi dal carcere non sarebbero riusciti a continuare a dare ordini anche di morte, con questo punto di forza funzionari incorruttibili, prefetti decisi a far rispettare la legge sono stati trasferiti ad altri incarichi, posti nelle condizioni di non nuocere, e nel contempo è accaduto che funzionari corrotti e compromessi, penso con quella massoneria, Iside 2, alla quale apparteneva anche l'on. Canino, condividendo la adesione con colletti bianchi e mafiosi, sono rimasti per decenni ad occupare posizioni di potere e a compiere brillanti carriere".

"La mafia di Vincenzo Virga, oramai agonizzante, senza questi

punti di forza (dentro la politica e le istituzioni ndr) non avrebbe potuto risorgere con il boss Francesco Pace direttamente legato a Matteo Messina Denaro, non avrebbe potuto corrompere l'ex vice presidente delle Regione Bartolo Pellegrino per costruire un intero quartiere a Trapani, fatto per il quale Pace capo mafia erede di Virga sta scontando una condanna". "A Trapani la mafia ha saputo controllare la spesa pubblica, gli appalti... questo processo riguarda il fondamento del potere mafioso di oggi, il suo sorgere, il suo affermarsi e manifestarsi, in un controllo soffocante e totalizzante delle istituzioni pubbliche".

"Il malanno che ha colpito l'on. Francesco Canino è un fatto che mi è molto dispiaciuto" - ha detto ad apertura di requisitoria il pm Tarondo - "Aveva ragione l'on. Canino quando qui durante le sue dichiarazioni venne a dirci che lui non era l'unico politico ad avere qualcosa da farsi rimproverare. Caro pm, mi disse, si guardi in giro. Non ha però voluto fare i nomi, a riempire queste caselle è stata l'azione di indagine sviluppatesi in questi anni". Magistratura e investigatori all'epoca avevano già cominciato a guardarsi in giro. Con l'on. Canino era imputato un altro ex deputato della Dc, Francesco Spina, deceduto prematuramente nel corso del dibattimento, in manette sono finiti altri pezzi da 90, i socialisti Bartolo Pellegrino e Pietro Pizzo e l'Udc David Costa, uno prescritto e un altro appena condannato in via definitiva per voto di scambio politico mafioso, l'ex Udc Norino Fratello ha preferito patteggiare, il sen. D'Ali ha affrontato un processo di primo grado e sicuramente dovrà fare i conti con quello di appello, un'altra serie di politici, sindaci, assessori, consiglieri comunali

hanno risposto di reati, abusi, concussioni e corruzione, dove i rapporti con la mafia si sono pure intravisti.

UN MAFIOSO RISERVATO

Quando nel 1998 scattò il blitz diretto dalla Squadra Mobile denominato Rino 3 e che vide l'arresto di Francesco Canino, la reazione più ampia fu quella dell'incredulità. Tutti sapevano che in città era lui a comandare, che sindaci e giunte si facevano solo se Canino fosse d'accordo, eppure tanti dissero che non poteva essere come andavano raccontando certi giornalisti. Atteggiamenti di incredulità che si sono ripetuti anche in altre occasioni, per altri arresti. Anche questo ha cementificato quel "punto di forza" al quale ha fatto riferimento il pm Tarondo. Incredulità che ancora oggi mantiene cittadinanza in questa provincia di Trapani e che impedisce la sconfitta vera della mafia, non con le sentenze ma pronunciata dalla società civile dove l'antimafia per tanti è diventata solo esercizio del proprio apparire. La capacità di fare i nomi e i cognomi non deve essere prerogativa di magistrati e investigatori ma deve diventare capacità di tanti. Nomi veri, non nomi di comodo. Secondo il pm Andrea Tarondo "L'on. Canino non è stata una creatura della mafia, non è stato il politico che ha fatto quello che diceva la mafia, la sua storia politica (diventata oggetto di indagine giudiziaria ndr) è quella che si è nutrita con le 'clientele', poi ci fu la rimodulazione dei rapporti". Cosa accadde? Accadde che alle lusinghe mafiose la politica si comportò come la Gertrude manzoniana, "la sventurata rispose", e quindi dal malaffare si

L'APPOGGIO DEGLI AMICI

Le dure parole di Vincenzo Virga. Il rapporto tra l'on. Canino e il capo mafia Vincenzo Virga non era però sereno. Canino pare che in alcune occasioni si lamentava di lui, "quelli di prima erano davvero uomini d'onore" e Virga di rimando "chiosava", "io vorrei farlo camminare su di una strada liscia, lui preferisce il vallone" come dire, lui, Canino, vuol fare per i fatti suoi, Canino che con le sue parole però non nascondeva di temere "la spregiudicatezza di Virga" che veniva riconosciuta anche da altri mafiosi. Vincenzo Virga ed i suoi figli erano soprannominati "coccodrilli" perché volevano tutto per loro e questo li rendeva avversari di altri mafiosi, il boss Sinacori quando si pentì raccontò ai poliziotti che se non l'avessero arrestato avrebbero presto trovato la testa di Virga a Torre di Ligny (luogo simbolo della città). Dalla parte di Canino c'erano mafiosi come Leonardo Coppola.

Contro Giammarinaro. Pino Giammarinaro è un altro dei politici finiti nei guai. Sorvegliato speciale, adesso è in corso un procedimento perché torni ad essere sorvegliato speciale, il suo patrimonio per oltre 30 milioni di euro è finito sotto sequestro. Giammarinaro fu eletto nel 1991 deputato al parlamento regionale, fu il primo degli eletti nella Dc trapanese con 50 mila voti. Canino in tv si scagliò contro di lui a poche ore dall'esito di quel voto. I pentiti raccontarono che Giammarinaro reagì a quelle parole affrontando i capi mafia dicendo loro di ascoltare bene quella persona che fino ad allora avevano fatto eleggere. Il comitato di affari. Tra le accuse più pesanti rivolte a Canino quello di avere consentito l'operatività di un comitato di affari, c'erano lui, Spina, Grimaudo ex direttore di Assindustria, Giuseppe Poma (da ultimo presidente del consiglio provinciale ndr) unico ad uscire dalle indagini con una richiesta di archiviazione accolta dal gip.

Comitato di affari che è strettamente legato alla tangentopoli trapanese, "dove nessuno era escluso dalla Dc al Pci". Il pm ha tanto parlato dei lavori per la costruzione della galleria di contrada Scindo Passo di Favignana. "Canino percepì 50 milioni di vecchie lire, tangenti furono prese dal senatore Pietro Pizzo e dall'allora presidente della Provincia Barbara". "Ogni politico aveva il suo padrino e imprenditore di riferimento". Per i lavori della galleria l'appalto fu deciso dalla mafia palermitana, prescelsero l'impresa Tarantolo/Gentile "per qualificare l'offerta partecipò anche l'impresa di Paolo Berlusconi".

Le accuse dei pentiti. Ad accusare Francesco Canino diversi collaboratori di giustizia a cominciare dal commercialista Giuseppe Messina, ma anche il consulente del lavoro Giuseppe Marceca e il commerciante Marciante. E poi pentiti mafiosi come Antonio Patti e il boss di Caccamo Giuffrè. Marceca ha descritto la fase di nascita del movimento Sicilia Libera, "doveva candidarsi nel 1994 alla presidenza della Provincia e l'invito a candidarsi gli arrivò da Canino e da Vincenzo Virga", a Marceca fu detto "ci sarà l'appoggio degli amici".

Sono gli anni in cui la mafia diventa impresa, non ha bisogno di prestanomi, imprenditori taglieggiati diventano loro stessi mafiosi, alcuni hanno collaborato altri sono rimasti in auge sino ad oggi, come Vito Tarantolo e Francesco Morici che hanno subito ingenti sequestri di beni. Imprenditori che hanno patteggiato condanne per favoreggiamento rimasti in carriera come Michele Mazzara. Ci sono stati consiglieri comunali accusati di essere uomini d'onore riservati come il socialista Franco Orlando.

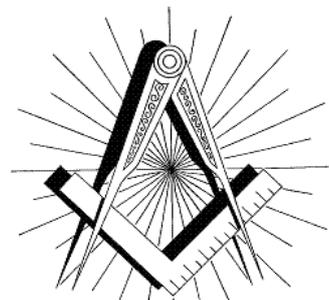
"L'on. Canino - ha detto il pm - era un uomo di minoranza dentro la Dc ma di fatto comandava dentro e fuori quel partito. Era nelle mani di Vincenzo Virga e lui era la classica figura dell'uomo d'onore riservato".

passò alla corruzione e quindi ai rapporti con la mafia da parte della politica, mafia che ha dato garanzie a perpetuare secondo propri tariffari e ordini di comportamento, il malaffare e la corruzione.

"Canino non fu creatura della mafia ma partecipò a far mutare i rapporti di forza tra la mafia e la politica, rapporti che determinarono nel 2001 il

salvacondotto per il Comune di Trapani che evitò lo scioglimento per inquinamento mafioso.

Vicenda che oggi si legge meglio. Era scoppiato lo scandalo degli asili nido, Canino era finito in manette, un nuovo padronaggio politico si affacciava dopo essere stato nell'ombra, D'Alì e Canino decisero assieme il candidato a Palazzo D'Alì, l'avv. Fazio. Tutto preciso, tutto perfetto, tutto pulito.





Stefania Noce

L'amore e la Rivoluzione

Graziella Proto

Stefania Noce è stata ammazzata dall'ex fidanzato. Era ancora molto giovane, ma è bastato per rimanere nella memoria di tanti donne e uomini, giovani e non. Le femministe datate, per esempio, alle quali spesso si rivolgeva con rispetto per spronarle ulteriormente nelle loro battaglie, perché le ragazze della sua età ne avevano bisogno. Non approfondiremo l'orrore. Non faremo i cesellatori. Riflessioni accademiche. Stefania, ragazza intelligente, colta, impegnata nel sociale e in politica. Ribelle e libera. Dolce ma non remissiva. È stata scannata dal suo fidanzato abbandonato. Sognava un amore felice, e la rivoluzione. Noi vogliamo collocarla fra "le siciliane", quelle donne che contano, che meritano di essere ricordate perché magari senza saperlo hanno fatto la storia del nostro paese. Per il loro impegno, le loro idee, i loro comportamenti, il loro quotidiano.

"Ci ha massacrato tutti", dice la voce disperata al telefono e riattacca.

Sono le ore 10 del 27 dicembre 2011. La persona che riceve la telefonata è Rosa Miano che in quel

momento si trova negli uffici dei carabinieri di Licodia Eubea per fare una denuncia.

Durante la

notte ignoti (ma mica tanto ignoti) si sono introdotti nel suo garage al pianterreno della sua abitazione ed hanno sabotato la sua macchina. A proposito degli ignoti la signora aveva fatto presente che sospettava di Loris Gagliano, ex fidanzato di sua figlia che non accettava la rottura del rapporto.

Quella tragica telefonata interrompe la verbalizzazione. Cosa stava succedendo a casa Miano? Cosa voleva dire quella telefonata della madre della signora Rosa?



Tutti si precipitano in via Cairoli, abitazione dei Miano che si trova a poche centinaia di metri dalla stazione dei carabinieri.

La viuzza è piccola, stretta, tortuosa. Quasi un budello a forma di Y e alla fine c'è una piccola casa dirupata. Una specie di

postazione per ispezionare due strade, qualora qualcuno lo volesse. Dalla casupola si possono osservare i due rami della strada e anche di casa Miano, da un lato l'ingresso dell'appartamento e

dall'altro quella del garage. Di più. Da quella catapecchia si può avere una visione completa e quindi un controllo

totale di quell'abitazione sita in via Cairoli 5. Chi entra, chi esce, chi rimane a casa.

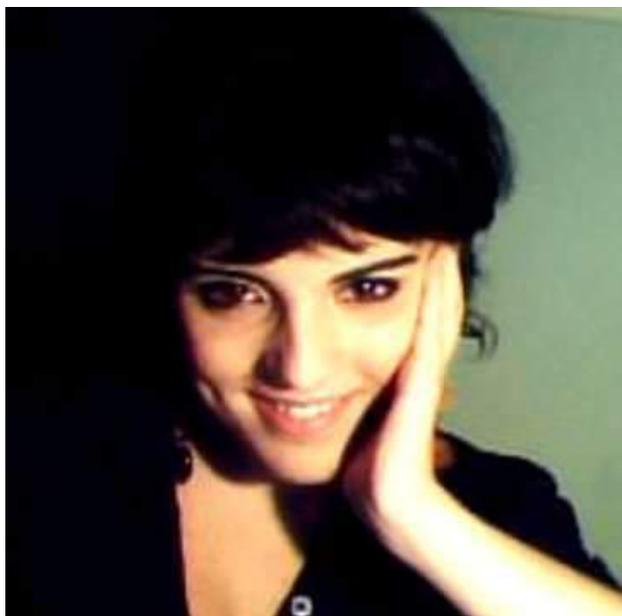
In quella casa abitava Stefania Noce, sua madre Rosa Miano e i nonni materni. A controllare l'abitazione e i suoi dimoranti quel giorno c'era lui, Loris Gagliano, ex fidanzato di Stefania,

l'innamorato abbandonato e non rassegnato.

Un ragazzo strano dicono in tanti, amici e conoscenti della coppia, o semplici vicini di casa che l'avevano notato e che di lui poco sapevano. Loris non è di Licodia Eubea ma del vicino Caltagirone, paese noto per le sue ceramiche esportate in tutto il mondo.

Il ragazzo non accetta la rottura, non può permettere che la sua ragazza inizi una nuova vita autonoma, indipendente... forse nuove relazioni... Mia, mia, mia, mia, mia, mia, mia... Dicono decine e decine di bigliettini che Loris ha lasciato nella stanza di Stefania... una "manifestazione d'amore" enorme che fa sciogliere tante donne innamorate... invece... dovrebbe far preoccupare. Impensierire. Se ripetuto, preoccupare, allarmare. Recuperare lucidità nel rapporto per esaminare, soppesare, valutare... Stefania l'aveva fatto....

STEFANIA era una studentessa di lettere all'università di Catania, una femminista come nemmeno durante la prima ora del femminismo, una compagna impegnata, dolce, battagliera, sorridente ed ottimista. Assieme al movimento studentesco della città etnea ha fatto tante battaglie,



frequentava assiduamente il centro Libera da ricatti affettivi,

IN ITALIA IL FEMMINICIDIO RESTA UN PROBLEMA GRAVE

Le osservazioni all'Italia di Rashida Manjoo, Special Rapporteur delle Nazioni Unite per il contrasto della violenza sulle donne, sono pesanti.

“Femicidio e femminicidio sono crimini di Stato tollerati dalle pubbliche istituzioni per incapacità di prevenire, proteggere e tutelare la vita delle donne, che vivono diverse forme di discriminazioni e di violenza durante la loro vita”, ha detto Manjoo a Ginevra.

“In Italia, sono stati fatti sforzi da parte del Governo, attraverso l'adozione di leggi e politiche, incluso il Piano di Azione Nazionale contro la violenza”, riconosce, “questi risultati non hanno però portato a una diminuzione di femminicidio o sono stati tradotti in un miglioramento della condizione di vita delle donne e delle bambine”.

“Il mio report sottolinea la questione della responsabilità dello Stato nella risposta data al contrasto della violenza”, dice la funzionaria Onu, “analizza l'impunità e l'aspetto della violenza istituzionale in merito agli omicidi di donne (femicidio) causati da azioni o omissioni dello Stato”.

La violenza di genere in Italia entra a pieno titolo sotto la lente dei diritti umani. Un Rapporto in un centinaio di punti, con un'analisi puntuale degli aspetti economici e sociali e politici che ne sono all'origine. “Il femminicidio è l'estrema conseguenza delle forme di violenza esistenti contro le donne”. E ancora: “Queste morti non sono isolati incidenti che arrivano in maniera inaspettata e immediata, ma sono l'ultimo efferato atto di violenza che pone fine a una serie di violenze continuative nel tempo”. Un'analisi serrata su cause e conseguenze di una politica che ancora troppo poco fa per eliminare le disparità di genere.

sociale Exsperia... sempre presente nelle imprese umanitarie, solidali...

Una foto durante la manifestazione nazionale del 13 dicembre 2011 – le donne rivendicano più diritti e più dignità – documenta la vita di questa giovane vittima. Stefania che tiene alto un cartello con su scritto: “Non sono in vendita”. Ogni occasione era buona per manifestare la sua libertà, indipendenza, autodeterminazione.

sovrastrette, gabbie retoriche. Una ragazza che sa ciò che vuole, che sapeva benissimo chi aveva a fianco ma sperava di farlo maturare. Una folle, illusoria, ottimistica speranza che investe tante donne.

Loris, raccontano gli amici comuni, era quasi dipendente da lei, all'interno del rapporto viveva in maniera parassitaria rispetto a Stefania verso la quale mostrava invidia con il conseguente il timore che lo mettesse in cattiva luce nei confronti degli altri. Praticamente una persona che non riconosce in Stefania la compagna di vita, autonoma, indipendente, portatrice di valori, la persona con

cui accompagnarsi e crescere insieme. L'amava – forse – la usava – certamente.

Rosa Miano di Loris dice che “ha un carattere bipolare, ovvero passa facilmente da uno stato d'animo all'altro, dimostrando di essere portato verso la vendetta e la ritorsione”.

COME SGOZZARE LA MIA RAGAZZA

Loris Gagliano e Stefania Noce avevano entrambi 24 anni e frequentavano l'università. Una coppia di innamorati come tanti all'apparenza.

Lui, studente della facoltà di Psicologia all'università La Sapienza di Roma. Lei, iscritta alla Facoltà di Lettere a Catania dove era molto conosciuta per il suo attivismo e la sua passione.

Dopo un tradimento di Loris con una sua collega romana Stefania lo perdona ma qualcosa è cambiato, il loro rapporto non è più idilliaco, forse la ragazza vorrebbe salvare la relazione, si sottopongono ad una terapia di coppia, ma... non bastava. Non è bastato.

Stefania era turbata, la relazione faceva acqua da tutte le parti, inoltre, è sconvolta, ha scoperto che Loris visitava siti internet relativi a omicidi passionali tipo “come sgozzare la mia ragazza”.

Eppure Stefania tentennava a lasciarlo perché pensava si sarebbe suicidato.

A fine dicembre 2011 tutti e due erano tornati a casa per le feste natalizie. La corda ormai è troppo tesa. Il rapporto altalenante.

Quando Stefania gli comunicò la volontà di voler interrompere la loro relazione lui la stratonò più

volte con violenza... trascinandola per i capelli. Si trovavano all'interno di un pub di Licodia Eubea.

Le “divergenze costruttive” come dice Loris o per meglio dire l'estroversa semplicità di Stefania e l'ombrosità di Loris vanno in collisione.

Lui insiste per continuare, lei non ritorna sui suoi passi. Non lo vuole più né sentire, né vedere.

Ufficialmente sta male. Non uscirà di casa. O comunque non uscirà con lui.

Loris non crede al malessere della ragazza, pensa sia una scusa per non incontrarlo o per incontrarsi con qualcun altro... si organizza per la vendetta. Si apposta nel sottoscala della casupola



abbandonata e si organizza: coperta di lana, generi alimentari, armi bianche di ogni specie, attende la sua vittima... per poco tempo... per lungo tempo... non importa, gli servirà per gli aggiustamenti del progetto... la premeditazione.

Nel buio della sera pensa che la potrà colpire con la balestra ... arma silenziosa... ma ha con sé

anche un coltello da macellaio, e tanti altri gioielli per ferirla e farla fuori. La sua passione per le armi bianche! Quella sera Stefania ritorna a casa con la sua amica Annamaria che la accompagna fin dentro casa... agirà l'indomani. Il progetto cambia: entrerà nel garage, danneggerà l'auto della mamma Rosa che andrà dai carabinieri, si accerterà che lei sia in caserma e che con la ragazza ci sono solo i due anziani nonni, quindi entrerà con le chiavi che possedeva, il nonno lo metterà da parte prima che lo stesso imbracci il vecchio fucile, e a lei darà ciò che si merita. È andata così. Ha ammazzato il nonno, ferito mortalmente la nonna, ucciso con ripetute aggressioni la ragazza.

Metterà a verbale: “avevo molta rabbia verso di lei e, con un coltello, ho colpito la stessa e le altre due persone...”; diceva di essere ancora innamorato della fidanzata nonostante lei avesse cercato di farlo ingelosire e fosse violenta sia verbalmente che fisicamente... “nei momenti di crisi... lei cercava di farmi ingelosire sia usando familiarità con altri ragazzi, sia sfidandomi con le parole e con le percosse... sono ancora innamorato di lei e non avrei mai pensato di arrivare a livelli di tale genere... negli ultimi tempi in particolare modo Stefania aveva dei momenti in cui io non riuscivo a contenerla nelle sue invettive e manifestazioni di disagio nei miei confronti. Stefania era

capace di suscitare in me sentimenti molto forti ma anche di annichilirmi con la sua violenza verbale, anche se io cercavo di non considerarla”.

Per tutti i suoi pregi che per l'omicida erano difetti, Stefania – secondo il medico legale – è stata scannata.

La mia Amica Stefania

Demetra Barone

Stefania è stata scannata. È una vittima di femminicidio. Ma pur non essendoci fisicamente può continuare a vivere, non solo nel ricordo di chi le è stato accanto, ma nella memoria di tutti coloro che in qualche modo si sentono toccati dalla vita di questa Donna



Prima che qualcuno si arrogasse il diritto di strapparle la vita, Stefania era una donna libera, che ricercava la libertà ma allo stesso tempo era pronta a metterla in discussione in quei casi in cui lo riteneva necessario. Lei stessa si metteva continuamente in discussione, risultando aperta a nuove prospettive, al dialogo, pronta a riformulare i propri pensieri mantenendo comunque la propria personalità. Era arrivata ad avere una piena coscienza di sé e del proprio essere nella società, lottava contro le ingiustizie per fare in modo che chi le stava attorno avesse altrettanta libertà e coscienza di sé. Era interessata al mondo con le sue mille contraddizioni, a viverci dentro cercando di cambiarlo in meglio con le proprie possibilità. Non credeva che ciò fosse qualcosa di irrealizzabile, o meglio credeva nell'utopia come motore portante della vita di un uomo e soprattutto di una società, come mezzo per migliorare e andare avanti. Il suo essere era il risultato del

suo vissuto ma anche della sua innata personalità, di una predisposizione naturale ad aiutare gli altri e a dare amore gratuitamente. Un amore che desiderava, come del resto ogni uomo su questa terra, anche



ricevere.

Stefania è nata il 4 febbraio 1987, ha passato la sua vita a Licodia Eubea e solo da qualche anno viveva come studentessa a Catania. A Licodia ha studiato fino alla scuola secondaria. I compagni di scuola e gli insegnanti la ricordano come una bambina sveglia, impegnata in varie attività, molto intelligente, socievole e sempre pronta a schierarsi dalla parte di chi era più debole.

Questo senso di giustizia, innato nella sua persona, con il passare degli anni comincia ad assumere contorni più definiti. Inizia a scoprire meglio il mondo e la società in cui vive, un po' come accade a tutti gli adolescenti, e tutto ciò la porta ad accostare allo studio della letteratura e della filosofia al Liceo Classico B. Secusio di Caltagirone, un'attività di scrittura, personale nei diari e pubblica nei vari articoli per una rivista locale di Licodia, La Bussola.

Il mondo privato e intimo che ritroviamo nei suoi diari può essere considerato un racconto delle proprie esperienze adolescenziali ma anche un

La mia Amica Stefania...

insieme di riflessioni sulla sua persona nella società, mentre la scrittura indirizzata ad un pubblico, quello della comunità in cui viveva, diventa un modo per esternare il bisogno di impegno sociale che in seguito diventerà anche politico. Un impegno quest'ultimo fatto di ideali sani e non di interessi, vissuto in primo luogo nelle azioni della vita di tutti i giorni.

Intanto continua la sua formazione iscrivendosi all'Università degli Studi di Catania e frequentando il corso di Laurea in Lettere Moderne.

L'esperienza universitaria, la nuova realtà di Catania in cui si ritrova a vivere, l'impegno politico e soprattutto una maggiore consapevolezza del proprio essere donna accrescono in lei l'interesse verso la questione femminile e l'esigenza di difesa dei diritti delle donne. Il suo femminismo era vissuto sia a livello ideale che praticato nella quotidianità, con i

comportamenti e con i modi tramite i quali stabiliva i suoi rapporti con l'altra gente. Basta leggere una delle sue tante poesie per capire cosa significasse per Stefania essere donna.

Prima di diventare l'ennesima vittima del femminicidio che sta colpendo il nostro paese e non solo, Stefania era agli sgoccioli con l'Università. Aveva una media molto alta, le mancavano solo poche materie alla laurea e aveva già iniziato il suo lavoro di tesi in campo linguistico con la Prof.ssa Gabriella Alfieri. Aveva una passione per lo studio della lingua e si immaginava in futuro impegnata all'interno di questo ambito disciplinare. Amava trasmettere il proprio sapere e non tenerlo nascosto, per questo sarebbe sicuramente diventata un'insegnante come pochi se ne trovano oggi.

Prima di diventare vittima di femminicidio sognava di fare più di un viaggio per aumentare le

proprie conoscenze e ritornare ancora più preparata nel proprio paese. Sognava anche un amore felice, una persona accanto che la amasse nel senso vero del termine e a cui dare tutto il suo amore, così come del resto già faceva con la gente che le stava accanto. Era impossibile infatti non essere avvolti dal suo calore e da questa sua capacità di coinvolgerti in tutto quello che faceva o pensava. Prima di diventare l'ennesima vittima di femminicidio, Stefania era tutto questo e molto altro ancora.

Dopo essere diventata l'ennesima vittima di femminicidio, Stefania non può più realizzare i suoi sogni, non può più trasmettere la propria conoscenza e il suo calore.



Movimento operaio *mutuo soccorso* **risarcimento sociale**

RIFORMA COSTITUZIONALE.



Gigi Malabarba

Compie un anno l'occupazione della fabbrica Maflow. Un modo nuovo per affrontare il dramma della disoccupazione e della mancanza di reddito. Una esperienza nata sulla scia delle 'fabricas recuperadas' argentine, figlie dell'attuale crisi, che hanno dimostrato da ormai oltre dieci anni che esperienze di autogestione sono possibili. 'Occupy Maflow', sviluppa anche iniziative di promozione di consumo critico sul territorio, attraverso il Gruppo di acquisto solidale 'Fuorimercato' con produttori di prossimità e con l'Associazione dei produttori calabresi SoS Rosarno, che combatte caporali e 'ndrangheta, difendendo l'ambiente e i diritti dei lavoratori italiani e migranti. Non è un caso che la fabbrica occupata è anche uno spazio di 'accoglienza' per gli svantaggiati e gli immigrati: "chi è più sfruttato di noi".

Dopo mesi di presidio ai cancelli della Maflow di Trezzano sul Naviglio, dove tra il 2010 e il 2012 sono stati licenziati 330 lavoratori e lavoratrici fino alla definitiva chiusura, abbiamo occupato la fabbrica e iniziato una nuova attività produttiva in autogestione. Il 1° marzo 2013 ci siamo formalmente costituiti nella cooperativa RimafLOW, la Rinascita della Maflow, con un primo gruppo di una ventina di operai e operaie.

Noi combattiamo l'idea delle cooperative utilizzate dalle aziende per dividere i lavoratori, ottenere appalti al ribasso e supersfruttare i dipendenti. Ci ispiriamo, al contrario, ai principi delle storiche società operaie di mutuo soccorso dell'800, nate agli albori del movimento operaio: solidarietà, uguaglianza, autogestione. Vogliamo dimostrare che è

possibile riappropriarci di ciò che è nostro, i capannoni e gli strumenti di lavoro, per ridare vita a un'attività produttiva senza padroni, affrontando in modo nuovo il dramma della disoccupazione e della mancanza di reddito. E di dignità: tenetevi la carità!

Chi ha portato al dissesto finanziario nel 2009 la Maflow SpA con un ricco pacchetto di ordinativi Bmw; chi ha poi chiuso nel 2012 la Maflow Brs portando quelle produzioni in Polonia; chi – come Unicredit – pensa tradizionalmente di speculare su un'area di 30mila metri quadri (di cui 14mila coperti), lasciando per anni capannoni abbandonati non può accampare diritti: la fabbrica è di chi ci ha lavorato e la vuole rimettere in funzione. Si chiama risarcimento sociale, entrerà nel diritto.

Sono le 'fabricas recuperadas' argentine, figlie dell'attuale crisi, ad averci dimostrato da ormai oltre dieci anni, e anche altre esperienze di autogestione in Grecia e Spagna, che è possibile costruire un modello economico-sociale alternativo a quello che sta crollando sotto i nostri occhi. In fondo, negli anni della ricostruzione post-bellica in Italia esempi simili sono stati l'occupazione delle terre dei latifondisti e i cosiddetti 'scioperi alla rovescia', ossia la realizzazione di attività legate ai bisogni sociali insoddisfatti, rivendicandone il pagamento dalle istituzioni col sostegno dei cittadini interessati. Oggi la sfida dell'alternativa si gioca sulla riconversione verso produzioni ecologicamente sostenibili ed eticamente responsabili: il riutilizzo-riciclo a

km zero di materiali di scarto – elettrici ed elettronici in particolare – è una necessità della società, è una fonte di reddito e vogliamo essere messi nelle condizioni di avviare un'attività stabile per noi ora e per tutti coloro che ne hanno bisogno in prospettiva. Oggi ci siamo fatti il nostro 'business plan' ecosostenibile in collaborazione con l'Afol della Provincia di Milano e alcuni giovani studenti e docenti universitari.

Per questo nello spazio gestito dall'Associazione 'Occupy Maflow', stiamo sviluppando anche iniziative di promozione di consumo critico sul territorio, attraverso il Gruppo di acquisto solidale 'Fuorimercato' con produttori di prossimità e con l'Associazione dei produttori calabresi SoS Rosarno, che combatte caporali e 'ndrangheta, difendendo l'ambiente e i diritti dei lavoratori italiani e migranti. E anche momenti di riflessione come quello con il 'Forum per una nuova finanza pubblica e sociale' per orientare il credito verso produzioni autogestite. Vogliamo essere anche uno spazio di 'accoglienza' per gli svantaggiati e anche per chi è più sfruttato di noi, come gli immigrati.

I penultimi che aiutano gli ultimi, contro l'egoismo dei 'primi': sono sei attualmente i migranti che vivono e lavorano con noi, in accordo con la Caritas di Trezzano.

R: RIVOLUZIONE RIAPPROPRIAZIONE, REDDITO, RECUPERO, RIVOLTA

Funziona poi un Mercatino dell'usato coperto con circa 70 espositori permanenti, nella quasi totalità disoccupati/e o pensionati/e al minimo, aperto tutti i sabati e le domeniche dalle 9 alle 17, e sono organizzati ogni settimana eventi culturali (musica, teatro, corsi...) che stanno coinvolgendo il territorio intorno a Rimaflow, nell'ottica della fabbrica aperta e accogliente: l'esatto contrario della fabbrica tradizionale inquinante e respingente, anche quando viene dismessa. A nostre spese stiamo curando la bonifica della falda acquifera e abbiamo elaborato un progetto per la rimozione dell'amianto e l'installazione di pannelli fotovoltaici sui tetti dei capannoni.

Ci sono le condizioni anche in Italia per dar vita a un Movimento dal basso per il Lavoro, il Reddito e la Dignità che unisca lavoratrici e lavoratori espulsi dalla produzione, precari, disoccupati e studenti senza futuro, moltiplicando esperienze come la nostra. La leva da cui partire è il periodo di vigenza degli ammortizzatori sociali, da utilizzare non per aspettare che un padrone ti chiami (e, quelle rare volte che succede, sempre con meno diritti e con salari da

miseria), ma per passare al contrattacco: occorre spezzare in un punto la dinamica di sconfitta in atto e ridare una prospettiva. Oltre la sacrosanta difesa sindacale del posto di lavoro che si occupa e oltre la rivendicazione politica, altrettanto giusta, del diritto al lavoro e al reddito. Mettiamo in pratica questi obiettivi. Il tempo è ora.

Le 'parole' del nostro progetto le abbiamo affisse da mesi sulla facciata della fabbrica:

Lavoro, Diritti, Autogestione... per sperimentare una fabbrica senza padroni, dove tutti percepiscono lo stesso salario e dove si attua una rotazione degli incarichi.

'Le nostre vite valgono più dei loro profitti': lo ereditiamo dalle nostre vertenze ed è un concetto oggi ancor più valido di ieri.

E poi 'R' come:

Rimaflow, Rinascita della Maflow, la nostra cooperativa.

Recupero, Riutilizzo, Riciclo a km zero: per dire no alla società degli sprechi.

Riappropriazione: per riprenderci ciò che è nostro.

Reddito: perché la società deve garantire a tutti e tutto il diritto a un'esistenza dignitosa.

Rivolta il debito: perché il debito non l'abbiamo prodotto noi, noi siamo in credito, sono altri che devono pagare, basta con l'austerità.

Rivoluzione: perché il nostro progetto è già una rivoluzione! Occupy Maflow, come ad Atene, a

Madrid, a Londra, a New York e in tutto il mondo, per dire basta allo strapotere della finanza, per dire sì al Lavoro, al Reddito e alla Dignità.

www.rimaflow.it

www.fuorimercato.com



RI-MAFLOW
Fabbrica recuperata

Calabria



Franca Fortunato

Un diluvio di parole senza senso che quotidianamente, ventiquattrore su ventiquattro invadono la nostra vita dagli schermi e dalle sedi della politica e delle istituzioni... ma nessuna parola sulle donne amministratrici che delle pratiche di buon governo hanno fatto una scelta di vita. Per lo più amministrano piccoli centri, sono a diretto contatto con i problemi, li guardano in faccia, conoscono il loro nome e devono dare risposte. Balletti... falsi problemi... complotti... che ci propinano i media, non le riguardano, hanno ben altro a cui pensare. Loro.

Le pratiche di buongoverno in Calabria sono più donna che uomo. È quanto emerso nell'incontro del 31 gennaio scorso a Catanzaro con le amministratrici Maria Carmela Lanzetta ex sindaca di Monasterace, Annamaria Cardamone di Decollatura, Elisabetta Tripodi di Rosarno, Teresa Procopio di San Floro, Wanda Ferro Commissaria della Provincia di Catanzaro, e gli amministratori Gianni Speranza di Lamezia Terme, Giovanni Manocci di Acquafredda, Rosario Olivo ex sindaco di Catanzaro e Baldo Esposito vicesindaco di Catanzaro. Tutte e tutti chiamati a raccontare la propria esperienza di "Pratiche di Buongoverno", da me, Lina Scalzo e Serena Procopio del Gruppo donne di Catanzaro e della rete delle Città Vicine, di cui erano presenti

anche Anna Di Salvo della "Città Felice" di Catania, Kattia Ricci e Anna



Potito della "Merlettaia di Foggia". La Fondazione Imes di Catanzaro ha dato il suo sostegno. L'iniziativa, pensata in preparazione dell'annuale convegno delle Città Vicine del 29 e 30 marzo a Roma, dal titolo "Passo in avanti della politica", ispirato al libro *Sovrane - L'autorità femminile al governo* di Annarosa Buttarelli (ed. Il Saggiatore), si inserisce nel lungo percorso di scambio, confronto e dialogo con altre/i che come Città Vicine portiamo avanti da anni. Testimonianza di questa pratica sono gli atti del convegno nazionale "Ci prendiamo la città", tenuto a Roma alla Casa Internazionale delle donne il 23 marzo 2013, pubblicati nel numero 3/4 - luglio - dicembre 2013 della rivista "Autogestione e politica prima" della Mag di Verona.

In quell'occasione, molte donne e alcuni uomini, movimenti, gruppi, comitati di lotta, amministratrici, hanno raccontato le loro pratiche politiche il cui filo unificante è l'amore per la propria

città e i suoi spazi, il desiderio di esserci nel governo e nella salvaguardia del territorio attraverso lotte ed iniziative che, di fatto, restituiscono senso ai luoghi e all'abitare. A Catanzaro le sindache Annamaria Cardamone, Elisabetta Tripodi e l'ex sindaca Maria Carmela Lanzetta, che hanno sempre rifiutato l'immagine mediatica di "sindache anti 'ndrangheta", hanno parlato della loro passione politica, del loro coraggio, forza, desiderio e orgoglio di donne nel dimostrare che anche in Calabria è possibile la buona politica, la buona amministrazione, il buon governo per sé, i propri figli e figlie e per le calabresi e i calabresi. Perché queste donne si sono candidate? Dove hanno trovato la forza per andare avanti? Quali pratiche nel quotidiano hanno messo in campo per superare ostilità, diffidenze, intimidazioni e minacce? Qual è il senso di quello che hanno costruito tra loro nel corso degli anni?

Maria Carmela Lanzetta, dimessasi nel luglio 2013 per "coerenza personale" dopo il "no" in Giunta dell'assessora Clelia Raspa per la costituzione di parte civile in un

processo in corso a Locri, che vede coinvolti l'ex tecnico del Comune e altre due persone di cui una imparentata con il clan Ruga. “Sono diventata sindaco nel 2006 – racconta Maria Carmela – con una



lista di persone che non avevano mai fatto politica. Personalmente avevo lavorato in associazioni. Mi sono candidata per ridare dignità e normalità al mio paese, all'amministrare, ai miei cittadini. Nella ricerca della normalità può darsi che ci siamo incrociati senza volerlo, senza nemmeno cercarlo, con interessi che non ci riguardano. A me interessa il bene comune. Volevo rendere onore a Monasterace e riportare a farlo conoscere per le sue bellezze archeologiche, culturali e paesaggistiche”.

Elisabetta Tripodi: “dopo essere stata fuori per 18 anni – racconta – sono tornata a Rosarno per amore del mio paese. Ho accettato di candidarmi, nonostante la pressione di chi mi diceva 'ma chi te lo fa fare?', in seguito a due eventi: lo scioglimento per mafia, per la seconda volta, del mio Comune e la rivolta degli immigrati. Da lì era venuta l'immagine di una città esclusivamente mafiosa e razzista. Sapevo che candidandomi, nel paese con la maggiore presenza della 'ndrangheta, avrei dovuto fare subito i conti con questa, ma non mi sono candidata e non ho

vinto parlando di 'ndrangheta, il mio slogan era “Voglio una città normale”. Faccio il sindaco da tre anni contro ogni previsione. La mia esperienza, secondo la voce del popolo, doveva durare appena sei mesi. Vent'anni prima, dopo il primo scioglimento per mafia del Comune, un'altra donna, del centrodestra, era stata eletta sindaco e dopo poco la costrinsero a dimettersi per le numerose pressioni. Secondo l'immaginario maschile e la logica della politica maschile, ogni volta che c'è uno scioglimento per mafia bisogna eleggere una donna e poi mandarla a casa. Io non mi dimetterò mai e questo dà molto fastidio. I primi mesi sono stati tremendi perché gli attacchi sono stati violenti, poi sono passati alla delegittimazione e, se non avessi avuto alle spalle 20 anni di esperienza di segretario generale comunale, avrei mollato subito. La mia elezione ha coinciso con l'azione delle collaboratrici di giustizia, Giuseppina Pesce e Maria Concetta Cacciola. Due mondi paralleli, i nostri, ma che mi danno la visione di una Calabria al femminile. Io mi candido e vinco le elezioni come donna, la collaboratrice di giustizia si pente e fa all'interno del carcere il suo percorso. Io mi costituisco parte civile contro la cosca Pesce, la collaboratrice testimonia contro la famiglia”. Elisabetta continua nel suo racconto, parla del suo orgoglio di essere “una donna che si è messa al servizio della sua città per i propri figli perché devono crescere in un ambiente normale” e si dice “vincente” se “in una sola bambina, in una sola ragazza, in una sola donna di Rosarno” avrà “instillato la voglia di cimentarsi, di rompere il maschilismo e gli steccati”.

Annamaria Cardamone racconta come in Giunta siano “quattro gli e nella minoranza la maggior parte sono donne”. Al di là delle tante cose buone fatte, di cui lei parla, quello che emerge dalle sue parole sono le buone pratiche di relazione che ha saputo costruire con il personale che “all'inizio – dice – mi faceva lo sciopero bianco. Quest'anno a Natale ho invitato tutti a casa mia”. Pratica questa – come fa osservare Katia Ricci – che dimostra come i problemi col personale non si risolvono con i regolamenti e le leggi, ma con le “relazioni vive, guardandosi negli occhi da corpo vivente a corpo vivente”. Annamaria sfida anche l'impopolarità. Non lascia quando un assessore si dimette, in disaccordo con lei sul non dichiarare il dissesto comunale e nel decidere di ripianare il debito pubblico con una forte azione di recupero dell'evasione. Fa del “dire la verità” la sua pratica amministrativa. “Ho capito – dice – che bisogna dirle le cose, bisogna dire la verità, anche se si prende tanta impopolarità”.

Sulle tre sindache aleggia l'ombra della quarta, Carolina Girasole, sindaca di Isola Capo Rizzuto, ri-



cordata da Elisabetta, con cui le tre hanno negli anni “costruito un rapporto, intrecciato relazioni e scambio di esperienze” che hanno fatto in modo che le loro “solitudini fossero meno sole”. Carolina è agli arresti domiciliari con l'accusa di aver favorito una famiglia mafiosa

in cambio di voti. Le altre, come pure le donne come me che hanno creduto e credono ancora in lei, aspettano una sua spiegazione.

Teresa Procopio, una medica “prestata alla politica”, racconta il suo rapporto con le cittadine e i cittadini del suo paese e parla della sua pratica di “democrazia partecipata”. “Ho stilato – dice – il mio programma elettorale sedendomi sui muretti con la mia cittadinanza e chiedendo di che cosa avesse bisogno. Prima di fare i Consigli comunali passo dalla piazza, mi siedo con i vecchietti e dico, alle sette tutti al Consiglio”.

Wanda Ferro, la Commissaria della provincia, l'amica di destra, mette l'accento sulla passione politica e sull'orgoglio di essere donna e parla della “solitudine” che si prova quando “c'è non l'incapacità ma l'impossibilità di dare risposte al cittadino”. Solitudine che anche gli uomini che amministrano sperimentano, come testimoniano i sindaci presenti, e che richiama – come dice Anna Di Salvo - “la necessità di relazioni più forti tra sindache e sindaci, con le cittadine e i cittadini e quelle e quelli che facciamo politica nel territorio, che badiamo al territorio”.



Relazioni vere, proprie della politica delle donne, e non strumentali, proprie dei partiti che Anna Potito definisce “defunti”, “consunti” e



“muscolari”. Normalità, verità e passione sono le tre parole colte nell'incontro dal direttore del “Quotidiano della Calabria” Matteo Cosenza, che le ripropone ed amplia in un editoriale della domenica successiva, col titolo *Le parole giuste*, per contrapporle al

“diluvio di parole senza senso che quotidianamente, ventiquattrore su ventiquattro invadono la nostra vita politica e delle istituzioni”.

Una Calabria, quella emersa dall'incontro, che desidera bellezza e normalità, che sa creare anche buone pratiche di accoglienza e di convivenza con i richiedenti asilo, come racconta il sindaco di Acquaformosa, dove gli immigrati hanno salvato la scuola del paese e rianimato il borgo. Pratiche in contrasto con l'esistenza di centri come il Cara di Mineo per la cui chiusura le donne di Città Felice di Catania lottano, insieme ad altre/i.

Gli uomini riusciranno mai a dire “io amministro con l'orgoglio di essere uomo, di essere un uomo al di fuori dei modelli, degli schemi della 'ndrangheta e anti 'ndrangheta, ma col desiderio di fare, per i miei figli, per le donne e gli uomini di questa comunità?”. Domanda posta da Katia Ricci, che dà il senso della differenza tra donne e uomini che amministrano la cosa pubblica in Calabria.



La Biblioteca dei Bambini



Daniela Thomas

Indiani, pakistani, tunisini, cinesi, senegalesi e palermitani... Bambini del mondo uniti dalla lettura, dalle storie, dalle fiabe... e dalla lingua: l'italiano. Tanti saperi si mescolano senza barriere, l'intesa è naturale. Il "gruppo maternage", nato con l'intento di accogliere le donne in gravidanza o che abbiano partorito per scoprire insieme che quando nasce un bambino nasce una mamma bisognosa di cure ed attenzioni e un papà frastornato, sorpreso, meravigliato. Un'isola felice in un quartiere di frontiera?

C'è un luogo non luogo a Palermo, un luogo dell'utopia che esiste e resiste.

È la Biblioteca dei Bambini e dei Ragazzi Le Balate, che si trova in una chiesa sconosciuta dell'Albergheria, quella di Santa Maria delle Balate.

Le Balate sono le grandi lastre lisce e piatte che danno il nome anche alla strada: sotto di loro, anche se non sembra, scorre ancora uno dei fiumi di Palermo, il Kemonia.

Perché Palermo è attraversata da corsi d'acqua oggi invisibili, ma che un tempo erano persino navigabili, come Kemonia e Papireto, che si uniscono per un istante prima di diventare mare.

L'acqua del nostro mare è dolce e salata insieme, è speciale come quella dell'Acquasanta, dove si dice ci sia una fonte miracolosa e perciò vi si trova quello che sarebbe dovuto essere un sanatorio, e invece è diventato un hotel di lusso, dal nome evocativo di Villa "Igea", che vuol dire "Salute" e per gli antichi Greci era

una Dea.

Ma non ci si fa caso, qui da noi, all'acqua dei fiumi, che è dolce e potente, sommersa e dispersa come la nostra energia; i fiumi sono prigionieri e scorrono segretamente, oppure sono



inquinati, cementificati, ridotti a fogne.

Ma la Biblioteca, come dicevo, resiste. Rimane, intatta nella sua sacralità, come una terra emersa, un'isola felice dove si leggono le storie del cielo e della terra, le storie di tutti i tempi e quelle del presente, e dove si parla l'italiano con accenti stranieri e dialettali e s'incontrano paesi lontanissimi attraverso i loro piccoli abitanti indiani, pakistani, tunisini, cinesi,

senegalesi e naturalmente siciliani, anzi, per meglio dire, palermitani. Palermo, in quell'isola, torna ad essere la città tutto porto, e l'acqua sotto la chiesa è dolce come il nostro parlare, ma scorre verso altri saperi e altre lingue, saporite e sapienti come il mare.

C'è poi un'isola nell'isola, in Biblioteca; un piccolo gruppo di persone che non ha un vero e proprio nome né uno statuto, non ha una forma precisa, eppure in qualche modo "accade", come accade la vita. È quello che, giusto per poterlo identificare, chiamiamo "gruppo maternage", perché è nato con l'intento di accogliere le donne in gravidanza o che

abbiano partorito da poco e vogliono mettersi in sintonia con il proprio corpo e riconoscerne e assecondarne la piena: di liquidi, che siano questi sangue o amnios o latte o lacrime; di sentimenti ed emozioni, qualunque questi siano. Accade che nell'abside della Biblioteca, tutte sedute in cerchio, con i loro piccoli in braccio o intorno ma sempre vicini, queste donne riescano, forse a causa dell'acqua che scorre lì sotto, a

lasciare andare i pensieri, i condizionamenti, le false credenze che rendono loro la vita impossibile proprio quando avrebbero più bisogno di sentirsi rassicurate: se allattare si può e per quanto tempo e come, se si può dormire con il proprio cucciolo e il proprio compagno, se è normale sentirsi stanche e nervose, se si può mangiare di tutto mentre si allatta, se si può essere se stesse e scoprirlo senza sentirsi strane o diverse o inadeguate o chissà come.

L'ISOLA NELL'ISOLA

Tutte insieme, queste donne in cerchio, scoprono che quando nasce un bambino nasce una mamma e che anche di loro, così nuove e neonate, è giusto prendersi cura; e che allo stesso tempo, quando nasce un bambino nasce anche un papà, e anche lui è neonato e spesso frastornato, sorpreso, commosso, meravigliato quanto lo sono tutti e tre i protagonisti della nuova famiglia; e che ogni mamma è la mamma giusta e non potrebbe essere diversamente, perché ognuno è "giusto" così com'è.

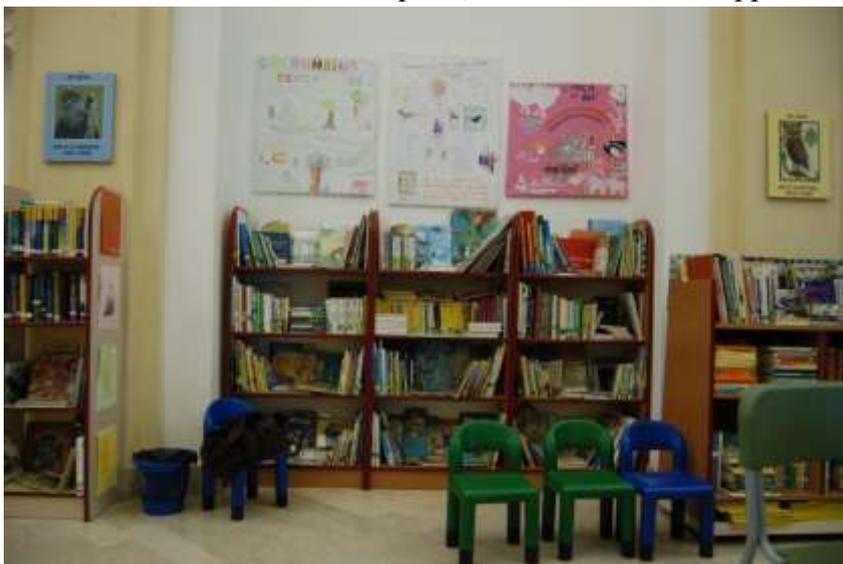
L'acqua sotto l'abside – dove un tempo era l'altare – raggiunge allora le radici di ognuno, come se fosse linfa, e nutre le madri e i loro bambini, e rende più ricco il loro

latte e il loro sentire, e riconosce i



padri in un unico fluire di armonia: e non potrebbe che essere così in un luogo come quello, dove sono raccolti più di seimila libri scelti con cura e con amore, uno più bello dell'altro; giacché "libro", prima di essere quello da leggere, è il nome della parte intima della corteccia che trasporta la linfa elaborata e nutre tutte le cellule dell'albero.

Si dà allora di nuovo una forma alla Terra, che non è solo quella sotto i nostri piedi, ma anche



quella del corpo e quindi dell'anima, che sono un tutt'uno; si sente e a volte addirittura si vede quel filo che unisce tutti a patto di unire, in primo luogo, ognuno a se stesso; e si arriva talvolta a percepire, nei momenti più intensi,

che dare alla luce un bambino, per quanto sia un fatto straordinario e meraviglioso, non è che il primo passo di un percorso che dura tutta la vita. È un viaggio per dare alla luce noi stessi, con tutte le nostre ombre e le nostre incongruenze, con le debolezze e le asperità, con le contraddizioni e persino con certe nefandezze; è

riconoscere che abbiamo bisogno degli altri, ma anche che siamo soli, e che solitudine non è isolamento; è crescere creando e creare crescendo; è donare parti vive di sé, riconoscendo che sono vive solo a patto di incontrarsi, come ovulo e spermatozoo, mamma e bambino, cielo e terra, giorno e notte; è scoprire, con la più grande meraviglia, che ogni cosa è al suo giusto posto.

Allora il cerchio si scioglie solo apparentemente, perché ognuno continua a portarlo dentro di sé; si esce dall'isola-biblioteca e si torna in città, nella nostra città di frontiera e nel quartiere di frontiera che ci ospita, e se si incontra qualcuno e lo si guarda negli occhi, allora si riconosce la Vita, anche se quel qualcuno rimane sconosciuto. Allora i fiumi tornano a scorrere e sono nel nostro stesso sangue,

che è dolce, e nelle nostre lacrime e nel sudore, salati come il mare; allora sì che ognuno di noi è Palermo, e solo così possiamo trasformarla, come accade con noi stessi.

'Ndrangheta: inevitabile cultura popolare (?)

Francesca Viscone

In Germania per tanti anni bruttissime canzoni sulla 'ndrangheta hanno spopolato. Esponenti intellettuali di primo piano come il direttore di "Der Spiegel", per esempio, e quello dello Haus der Kulturen der Welt (Casa delle Culture del Mondo) si sono assunti la responsabilità morale di presentare alla Germania come "cultura musicale" del nostro paese l'ideologia primitiva della 'ndrangheta veicolata attraverso le canzoni. "La globalizzazione delle cattive idee" insomma ha trovato terreno fertile nella civile Germania che non conosce nemmeno il reato di associazione mafiosa e che pensa quindi che le mafie siano un problema di paesi lontani. Però un bel giorno gli artefici di questa operazione Francesco Sbano, produttore e regista, e Mimmo Siclari, cantante, vengono denunciati per minacce e diffamazione e tutto scoppia...

Immagino la sorpresa del signor Francesco Sbano, fotografo originario di Paola (Cosenza) e produttore di cd di canzoni di 'ndrangheta nella civilissima e tollerante Germania e quella del suo cantante Mimmo Siclari nell'apprendere che nella collusa, mafiosa e corrotta Calabria

qualcuno avesse osato denunciarli per minacce, ingiurie e diffamazione.

Il 28 maggio 2012 i due avevano fatto irruzione nell'Osservatorio sulla 'ndrangheta di Reggio Calabria, che ha sede in un bene confiscato, minacciando e ingiuriando Antonia Bellocchio, Vincenzo Mercurio e Simone Squillace, impegnati in progetti sulla legalità con i ragazzi di alcune scuole. Li accusavano di essere d'accordo con me, che da anni denuncio i loro tentativi di spacciare la 'ndrangheta come stile di vita e cultura. Immagino anche la loro sorpresa nel ricevere l'avviso di conclusione delle indagini. Tant'è, queste cose accadono anche a chi da anni se ne va indisturbato per l'Europa a raccontare l'inesistenza di un sistema giustizia in Italia, i fallimenti dello Stato nella lotta alla mafia, vera paladina del popolo.

Il primo cd di canzoni mafiose uscì in Germania nel 2001, grazie alla casa discografica Pias Recording di Hamburg. Il loro successo è durato nel tempo. Chi si aspetta che dopo la strage di Duisburg i tedeschi capissero, si rendessero conto della pericolosità della 'ndrangheta, è rimasto deluso. Non solo perché sul piano della legislazione nulla è cambiato: la Germania continua a non avere leggi antiriciclaggio, non riconosce il reato di associazione mafiosa ed è raro che sia consentito di ricorrere ad intercettazioni telefoniche e ambientali. Ma anche perché hanno continuato a considerarlo un problema tipicamente italiano, dal momento che nel loro paese la criminalità organizzata, avendo tutto l'interesse a rimanere invisibile, impone ai suoi adepti comportamenti da cittadino modello: nemmeno una multa per divieto di sosta può essere rimproverata ai mafiosi italo-tedeschi, travestiti da borghesi e



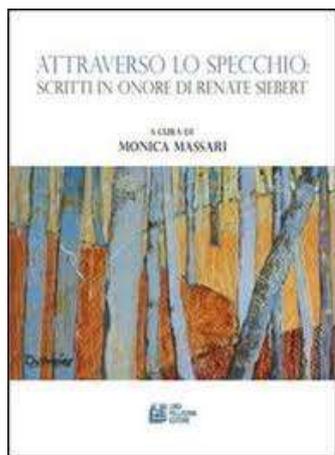
imprenditori di tutto rispetto.

Il vero problema in realtà è che i giornalisti tedeschi hanno permesso, anche attraverso la grande pubblicità fatta alle canzoni, che la



percezione della pericolosità della 'ndrangheta fosse ridimensionata e il fenomeno in qualche modo "normalizzato". Tra i giornalisti Sbano ha una grande credibilità. Il direttore di "Der Spiegel", per esempio, e quello dello Haus der Kulturen der Welt (Casa delle Culture del Mondo) si sono assunti la responsabilità morale di presentare alla Germania come "cultura musicale" l'ideologia primitiva della 'ndrangheta veicolata attraverso le canzoni. Questo è quanto vado sostenendo dal 2005, quando uscì per Rubbettino il mio libro *La globalizzazione delle cattive idee. Mafia, musica, mass media*.

Sbano è sempre stato molto attivo in questi anni. Con Andreas Ulrich, giornalista di "Der Spiegel", ha intervistato diversi killer, latitanti e anonimi, che illuminavano i tedeschi



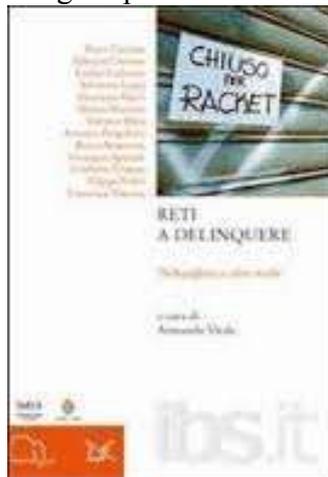
sulle vere ragioni della strage di Duisburg, sui riti, i miti, il linguaggio e i valori

'ndranghetisti. Il killer Giuliano Belfiore, nome di fantasia, a cui Sbano ha dedicato il romanzo *Die Ehre des Schweigens. Ein Boss packt aus (L'onore del silenzio. Un boss della mafia si racconta)* avrebbe persino abbandonato la sua vita normale in Germania, per tornare in Calabria e riscattare così la sua terra dalla povertà. Il luogo comune che i giornalisti tedeschi si sono prestati a diffondere, è quello della mafia "avvocata del popolo". Un altro bel colpo sarebbe senz'altro riuscito per l'ulteriore diffusione delle canzoni di 'ndrangheta in chiave antimafiosa, se la giornalista tedesca Petra Reski non avesse scoperto in tempo l'inganno in cui erano caduti Roberto Saviano, Rita Borsellino, il magistrato Nicola Gratteri, Antonio Nicaso, quando furono pubblicati loro interventi in un volume fotografico di gran pregio, *Malacarne. Leben mit der Mafia (Malacarne. Vivere con la mafia)* curato da Alberto Giuliani, con allegati due cd di canzoni di 'ndrangheta, a loro insaputa.

Di cosa parlano le canzoni? Prendiamo per esempio *I cunfidenti*. Una lunga sequela di minacce ed epiteti offensivi ai confidenti e ai pentiti: non sono uomini, non valgono niente, sono carne venduta e carogne infamanti, capaci di tradire il cuore di tanta gente. Non uomini dunque, bensì *cuntrastu, sbirru e cunfidenti*. Di nascosto *fannu li cantanti* e credono che mai nessuno saprà niente. In realtà essi sono un peso anche per la giustizia che se ne serve e poi si libera di loro: *Puru la leggi si caccia d'avanti*. Minacce ai collaboratori. Esaltazione dell'omertà. Giustificazione della vendetta di sangue.

In *Malacarne* i cd venivano presentati come "Inevitabile cultura popolare del Mezzogiorno", nulla faceva pensare ad una presa di distanza critica da parte del curatore del volume né gli ignari autori dei testi avevano scritto alcunché per giustificare la loro presenza. Non solo, ma in uno dei due cd c'era anche una canzone che inneggiava alla morte del generale Dalla Chiesa, presentato come un povero illuso che aveva sottovalutato l'onnipotenza della criminalità organizzata.

Che Sbano potesse poi spingersi fino al punto da fare irruzione nell'Osservatorio sulla 'ndrangheta chiedendo minacciosamente i diritti d'autore perché frammenti di 30 secondi di sue canzoni erano state utilizzate dagli studenti del laboratorio di legalità in un cd, era



quasi impossibile per noi immaginarlo. Quando ho iniziato ad occuparmi di canzoni di 'ndrangheta era difficile convincere qualcuno che quelle non erano stupidaggini. Fu la collocazione del fenomeno all'estero, in un luogo diverso dalla Calabria e dall'Italia, un paese in cui non

esisteva mentalità omertosa né leggi antiriciclaggio, ad aprirmi gli occhi: quello non poteva essere un "fenomeno culturale", ma un tentativo di creare consenso sociale e di normalizzare la percezione della 'ndrangheta come fenomeno musicale. La stampa è servita a questo: a rafforzare il luogo comune della mafia come stile di vita, relegata in terre lontane, pericolosa sì, ma solo se non conosci la sua musica.

Una macchina fotografica per denunciare



Valentina Pavone

Mi chiamo Valentina e ho 30 anni. Tarantina di nascita, sono vissuta nella mia città sino a 19 anni. Mi occupo di fotografia da un po' di anni e ho finalmente dato corpo ad un pensiero che mi frullava da tempo: raccontare l'Ilva e Taranto, esattamente attraverso gli occhi. Eh sì perché se ne sentono tante sull'argomento, tante notizie: accuse, condanne, omissione di informazione, soldi rubati, gente malata, bambini che muoiono e operai che perdono il loro lavoro... ma cosa accade davvero a Taranto?

Ecco cosa accade... accade quello che prima di tutto vedono i Tarantini intorno a loro, alle loro case e che permea per le strade della città sino a finire nei loro polmoni, nel loro corpo e che per molti (vi assicuro moltissimi) è l'inizio della fine. E quando parlo di fine, non intendo solo la fine della loro vita ma anche la fine delle loro possibilità, e delle loro prospettive di vita. Perché Taranto è stata

ricattata: o lavori o muori! Oppure vattene se proprio non ti va. Non sarò qui a dare notizie tecniche circa la complicata questione, perché quelle possiamo cercarle sul web o nei TG, ammesso che ci dicano la verità, ma vi racconterò attraverso le immagini il dramma che si vive giorno dopo giorno. Io sono la figlia di un operaio elettricista dell'ILVA, mio padre ha lavorato lì dentro per 30 anni, poi l'hanno mandato in pensione 10 anni in anticipo, insieme a tantissimi suoi colleghi, per "la questione dell'amianto" respirato per tutti i 30 anni di lavoro. Mio padre sta bene, l'ILVA ci ha sfamate, ci ha dato una casa e ci ha

fatto studiare, ma noi non l'abbiamo fatto nella nostra città, siamo dovute andare a vivere a Bari, perché Taranto è l'unica provincia Pugliese che non possiede un'università autonoma, come non possedeva sino a una decina di anni fa una biblioteca Comunale, che quando è stata aperta è diventata il luogo prediletto dove rifugiarsi per studiare, anche per noi fuorisede che tornavamo a casa per le vacanze. A questo punto viene da pensare che forse c'è un qualche disegno da parte di qualcuno che ha deciso che ai Tarantini non bisognava dare una seconda opportunità che non fosse quella di

crearsi un futuro legato necessariamente alla fabbrica. Siamo forse l'unica città al sud ad avere la facoltà di Ingegneria per l'ambiente e il territorio (sede distaccata dell'Università degli studi di Bari), i cui ingegneri devono andare a lavorare al nord perché... non sappiamo, ditcelo voi!



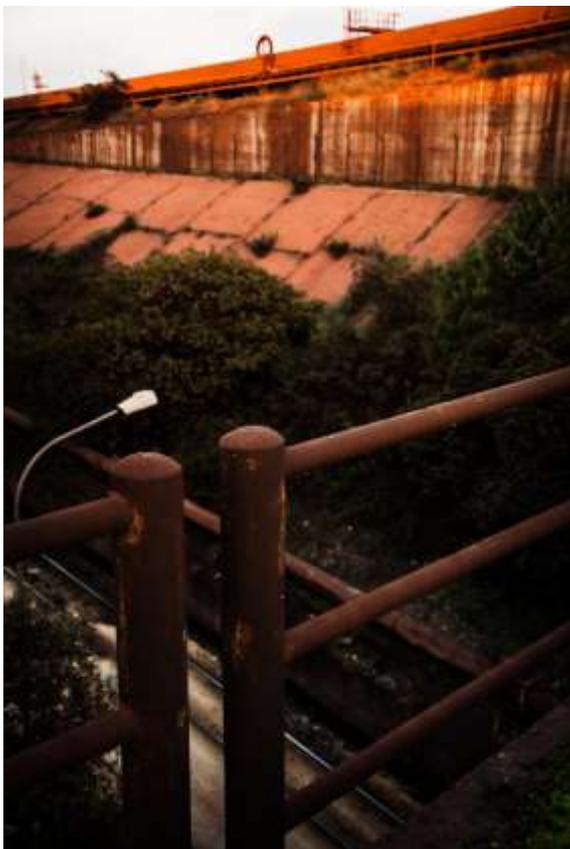
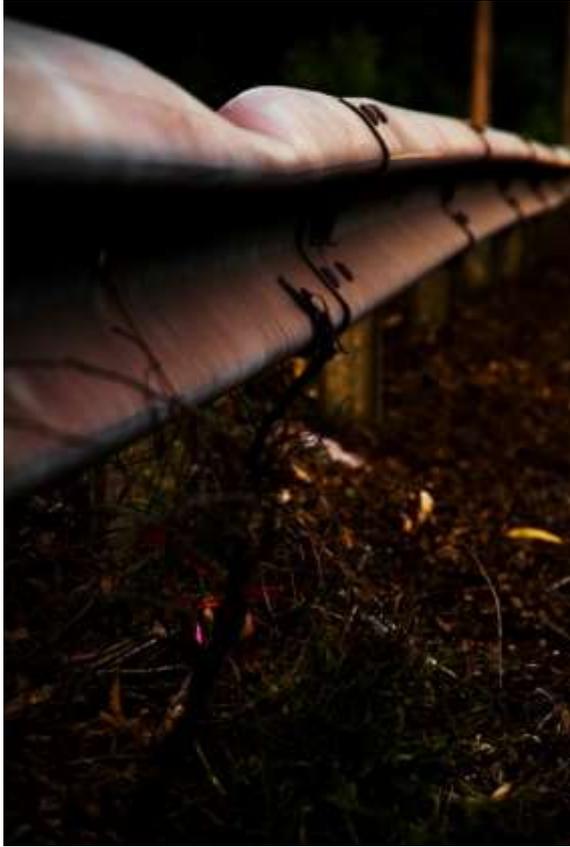
Taranto: perla della Magna Grecia

Hanno distrutto il nostro marchio di fabbrica “la cozza”, che veniva coltivata nel bacino del Mar Piccolo oramai troppo inquinato per fornire prodotti tollerabili dal nostro organismo, hanno distrutto le coltivazioni di arance, e di tutti i prodotti tipici della nostra terra, perché il terreno e le acque sono contaminate dalla diossina e da tutta una serie di metalli pesanti altamente pericolosi per la nostra salute: Taranto è diventata sinonimo di contaminazione e puzza... eh sì, perché non c'è nessuno che non si ricordi di essere passato da Taranto senza aver sentito quel terribile olezzo insopportabile.

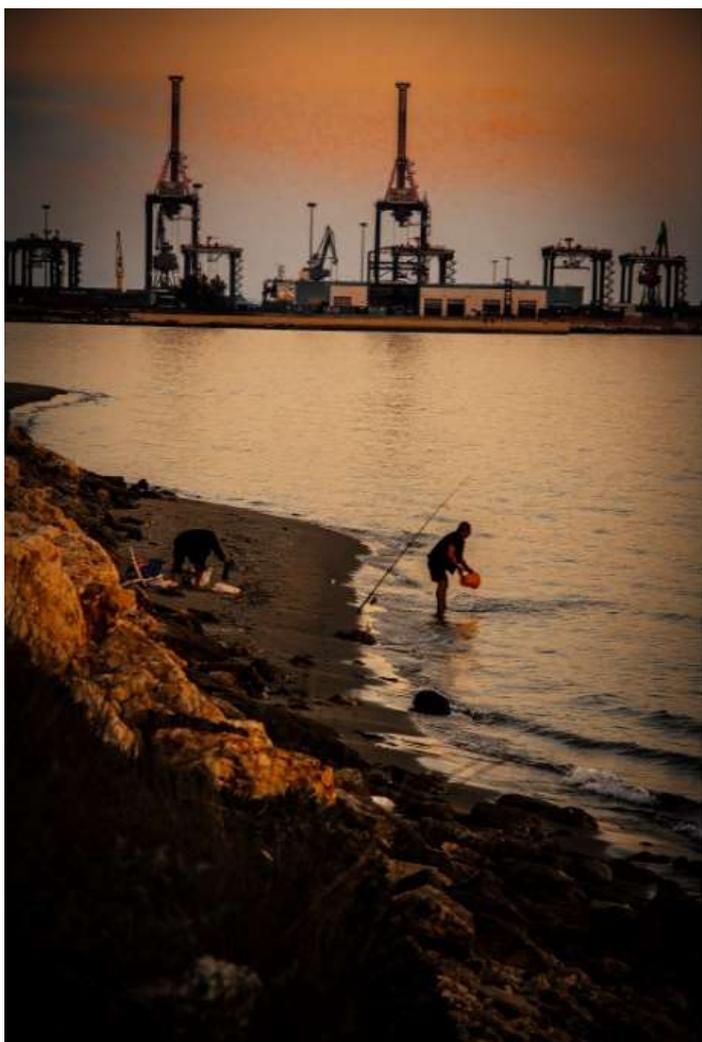
Il mio lavoro, esposto qui in parte, si intitola *Rossa vergogna*, non è difficile comprendere il perché. C'è un elemento caratteristico che contraddistingue questa faccenda, ed è il pigmento rosso che le polveri emesse dalla fabbrica sulla città hanno impresso a tutto ciò che anno dopo anno hanno coperto e irrimediabilmente contaminato, persino il cimitero è diventato tutto rosso, i marmi bianchi delle lapidi e delle statue sono diventati tutti rossi, i guard rail delle strade, i palazzi del quartiere Tamburi (che oramai vengono dipinti direttamente di rosso). Il quartiere Tamburi nacque per ospitare le famiglie degli operai, sorge vicino alla strada che conduce alla fabbrica, e negli anni passati è stato un importante centro commerciale della città, ora



se ci si avventura all'interno è diventato un posto disabitato e cadente, migliaia di annunci di case in vendita, che nessuno compra, e migliaia di famiglie che vorrebbero andare via ma non hanno soldi da investire nell'acquisto di una nuova abitazione. E pensare che abbiamo una costa da far invidia alla lussureggiante Sardegna, e alla vostra meravigliosa Sicilia, un mare cristallino e delle spiagge bianchissime completamente abbandonate senza essere utilizzate per portare ricchezza alla città. E infine morti, tanti morti, in gran numero a causa di gravi tumori che sempre più colpiscono i bambini. Guardate cosa accade, guardate a cosa noi Tarantini dobbiamo assistere giorno dopo giorno, senza che nessuno trovi una vera e seria soluzione che tuteli la salute, il lavoro e il futuro dei Tarantini... guardate cosa hanno fatto a Taranto: la perla delle città della Magna Grecia!



Taranto: perla della Magna Grecia

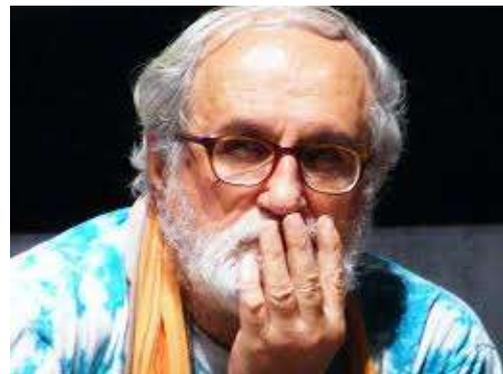


“Ecco cosa accade... accade quello che prima di tutto vedono i Tarantini intorno a loro, alle loro case e che permea per le strade della città sino a finire nei loro polmoni, nel loro corpo e che per molti (vi assicuro moltissimi) è l'inizio della fine.”

Taranto: perla della Magna Grecia



Caro giornalista, mi appello a te...



Caro/a giornalista, pace e bene!

So quanto sia difficile fare oggi il giornalista in Italia, dentro un sistema in cui i media sono nelle mani dei potentati economico-finanziari.

Per questo non ti scrivo per chiederti l'eroismo, anche se in Italia abbiamo avuto tanti giornalisti, che hanno pagato con il sangue, il coraggio di dire la verità al potere, sia esso politico, economico-finanziario o mafioso. Ti scrivo solo per chiederti di mettere qualche 'sassolino' nell'ingranaggio dell'informazione, facendo passare qualche notizia in più sui drammi dei più poveri, soprattutto del sud del mondo.

Ti confesso che mi fa tanto male vedere come l'informazione in questo paese sia così provinciale, così centrata sui nostri problemi, così persa nei meandri dei pettegolezzi della nostra vita politica e sociale.

Come missionario sono profondamente indignato per il pochissimo spazio dato alle gravi crisi che attanagliano il sud del mondo, in particolare dell'Africa, il continente più vicino a noi (e solo grazie alle testate missionarie, che gira qualche notizia in più e non nel grande circuito dei media.) Non riesco a capire come, per esempio, si



parli così poco delle tragedie in atto in quel continente. Penso all'attuale guerra civile in Sud Sudan, con migliaia di morti e centinaia di migliaia di rifugiati. Penso alla drammatica situazione della Repubblica Centrafricana, dove si è innescata un'altra spaventosa guerra fratricida. Penso ai bombardamenti in atto nel Sudan contro il popolo Nuba, da parte dell'esercito di Khartoum. Penso a tutta la zona saheliana che vive una stagione di grave instabilità.

Siamo di fronte a immensi drammi umani, a massacri di popolazioni inermi, a milioni di rifugiati che ora premono alle porte dell'Europa. E tutto questo in un incredibile silenzio stampa.

Ricevo ogni giorno appelli di missionari che chiedono di far conoscere i drammi dei loro popoli. Ma è quasi impossibile far passare tutto questo nei media nazionali. Siamo di fronte alla 'globalizzazione dell'indifferenza', come ha detto Papa Francesco a Lampedusa.

Caro giornalista, mi appello a te, alla tua umanità, perché tu possa darci una mano a far conoscere il grido di dolore di tanti uomini, donne e bambini. Te lo chiedo perché porto, da una vita, nel mia carne, la loro sofferenza. Ma anche perché come giornalista, ho pagato caro l'aver detto la verità al potere.

Caro giornalista, vorrei che anche tu potessi aiutarci, invitando i tuoi colleghi a fare altrettanto. Se tanti giornalisti della carta stampata, del web, della radio e della televisione dessero solo un piccolo contributo, avremmo un miracolo informatico.

Caro collega, non ti chiedo l'eroismo, ma solo un po' più di coraggio e di passione.

Alex Zanotelli

Catania resiste...ai licenziamenti

Il 6 febbraio un grande e combattivo corteo per diverse ore ha attraversato Catania, da parco Falcone a piazza Europa.

In strada i lavoratori della **MICRON Micron Technology** (leader mondiale nella produzione di memorie), colpiti da 128 licenziamenti su 324 occupati. I licenziamenti totali decisi dalla multinazionale a livello nazionale sono 421. (fabbriche di: Catania, Agrate, Vimercate, Napoli, Avezzano).

Al loro fianco durante il corteo parecchi cittadini solidali.

In gran parte, età media attorno ai 40 anni – moltissimi i laureati –, sono ex dipendenti della StMicroelectronics, successivamente, nel 2008, ceduti alla **Numonyx**, una joint venture con la partecipazione dei processori Intel. Poi, nel 2010, la struttura produttiva passa alla Micron, leader mondiale nelle produzioni informatiche.

Ora, i licenziamenti.

I lavoratori resistono.



Domenico Stimolo



L'Antimafia che denuncia...

Parco Commerciale di Barcellona P.G.

...Rinviati a giudizio tutti gli indagati

Il rinvio a giudizio di tutti i 15 indagati nella vicenda del Parco Commerciale di Barcellona Pozzo di Gotto, una serie di "colletti bianchi" con in testa l'avv. Rosario Pio Cattafi, conferma le valutazioni espresse dall'Associazione Antimafie "Rita Atria" e dal movimento Città Aperta nell'esposto presentato nel gennaio 2011. In particolare appare di estrema gravità il fatto che si contesti agli imputati (questo, da ieri, il loro status), di aver concorso "nell'ingannare i componenti del consiglio comunale, ingenerando in essi la falsa convinzione della legittimità del Piano del parco commerciale, determinandone l'approvazione avvenuta con delibera n.59 del 16 novembre del 2009, con un conseguente ingiusto vantaggio patrimoniale a favore della Di.Be.Ca. Sas" società facente capo al "dominus" di tutta l'operazione, l'avv. Rosario Pio Cattafi.

Questa associazione esprime soddisfazione per tale rinvio a giudizio e, alla luce di esso, invita l'amministrazione comunale ed, in particolare, il consiglio comunale di Barcellona Pozzo Di Gotto a dare seguito alle richieste che ben 32 associazioni e soggetti della società civile barcellonese e non solo, alle quali negli ultimi giorni se ne stanno aggiungendo altre, hanno rivolto loro nelle scorse settimane. La revoca in autotutela di quella famigerata delibera è un atto che deve, a nostro avviso, rimarcare concretamente la presa di distanza non di un Parco commerciale in quanto tale, ma di "quel" parco commerciale perchè è ormai fuori da ogni ragionevole dubbio che quell'operazione, comunque vada a finire il processo che inizierà nel prossimo mese di maggio, non può essere considerata funzionale agli interessi di una comunità ma, ideata da un soggetto che, oltre ad avere un curriculum criminale di tutto rispetto, rinchiuso in regime di carcere duro (41 bis), condannato in primo grado a 12 anni per associazione mafiosa, definito dal Procuratore Lo Forte nella sua relazione annuale come "il Capo" della mafia barcellonese, è certamente funzionale agli interessi della criminalità organizzata. La politica barcellonese non può più nascondersi ma deve uscire allo scoperto. Lo deve ai cittadini onesti che a Barcellona Pozzo di Gotto sono certamente la stragrande maggioranza.

Associazione Antimafie "Rita Atria"

COMBATTIAMO L'INDIFFERENZA,
COMBATTIAMO LA VIOLENZA



Combattiamo L'Indifferenza Combattiamo la violenza

Il 13 febbraio abbiamo dato vita al corteo contro "Combattiamo la violenza, combattiamo l'indifferenza!", a seguito dei tanti episodi criminali che hanno visto protagonista in negativo, la nostra città. Abbiamo cercato con le nostre modeste forze, di dare un forte segnale alla città di Bari. Sia alla parte violenta che a quella indifferente. Un centinaio di persone, moltissimi ragazze e ragazzi ieri, hanno voluto gridare il loro No a questo modello di città. Tra i partecipanti anche vittime di aggressioni omofobe e razziste, persone con parenti vittime innocenti di mafia, ragazzi/e che hanno subito un'aggressione perchè il delinquente di turno, voleva rubargli il telefonino. Siamo contenti di questo risultato. Ringraziamo tutta la cittadinanza intervenuta, tutte le associazioni presenti, le istituzioni che hanno preso parte al corteo, ma soprattutto un pensiero a tutti quelli che non hanno partecipato

(cittadini e associazioni): il vostro disinteresse rafforza il nostro impegno di cittadinanza attiva e critica. Noi questa città la vogliamo cambiare sul serio. " Se non siamo ancora stanchi, non ci stancheremo mai!"

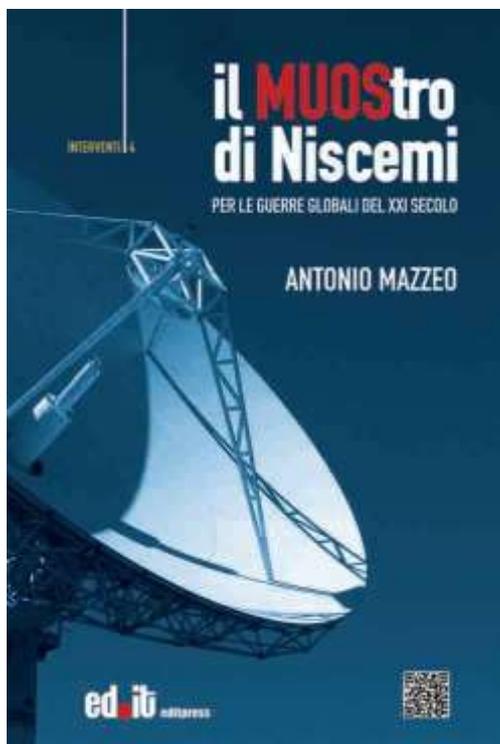
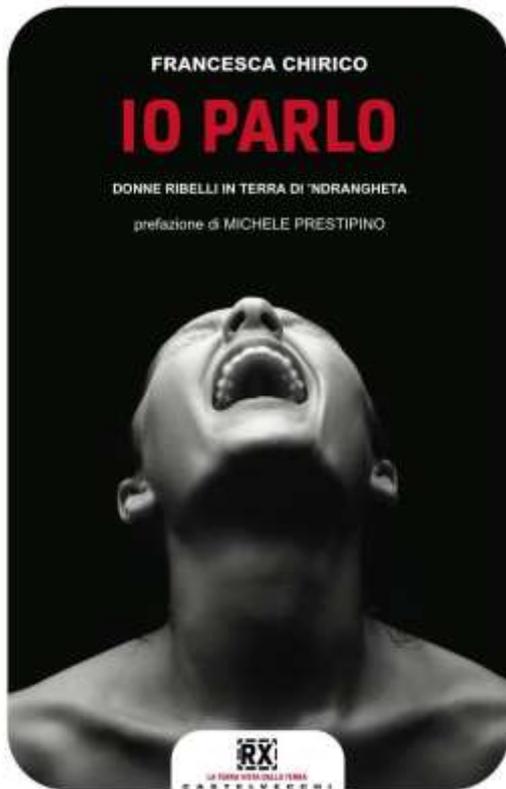
Presidio di Bari dell'Associazione Antimafie "Rita Atria"



Photo by Pierpaolo Limongelli



Photo by Pierpaolo Limongelli



Corteo **NO MUOS** contro la repressione delle lotte

Caltanissetta 22 febbraio – 9.30 – Piazza Falcone e Borsellino

A Niscemi i militari USA grazie alla grave complicità di serve istituzioni siciliane e italiane sono riusciti a montare le tre parabole del MUOS nonostante anni di radicale e partecipata opposizione della popolazione niscemese e siciliana:

- in difesa di una riserva naturale di sugheri secolari, nonostante la quale la locale Soprintendenza dei beni Culturali ed Ambientali ha dato parere positivo;
- in difesa della salute dei siciliani ormai esposta agli influssi letali della Base della Morte USA, tanto che lo stesso TAR di Palermo non si è potuto assumere la responsabilità di autorizzare un'opera in assenza di dati certi sulla sua innocuità;
- in difesa della vocazione antimilitarista dei siciliani. In difesa di una Costituzione della Repubblica Italiana per statuto pacifica. Tutte vocazioni pacifiste sacrificate, da troppo tempo, al dio delle guerre fatte in barba al principio di autodeterminazione dei popoli, ed in ossequio al più becero imperialismo.

Purtroppo invece abbiamo registrato a una risposta spudorata e miope delle Istituzioni con una operazione repressiva volta a criminalizzare ogni dissenso. Questo tanto scomodo dissenso che invece dovrebbe essere quella linfa vitale che testimonia che un popolo sa opporsi dal basso senza l'influsso di miriadi strumentalizzazioni istituzionali.

Quindi a noi tutti spetta ora la responsabilità di impedire il funzionale affermarsi dell'odioso binomio dissenso = terrorismo.

Per queste ragioni vogliamo sfilare davanti a quei palazzi del potere che nella nostra città si stanno rendendo così gravemente complici riguardo lo scempio che sta per essere messo in atto a Niscemi.

Sono le istituzioni ad essere colpevoli di illegittimi abusi di potere ai danni della popolazione siciliana per l'aver consentito servilmente agli USA l'installazione di un letale strumento di morte da potere dirigere a piacimento su popolazioni inermi per "esportare" con sanguinose e vili guerre quella loro sedicente democrazia imperialista. La stessa democrazia che qui in Italia e soprattutto in Sicilia, da sempre viene violata e calpestata in mille modi.

Respingiamo quindi pubblicamente al mittente tutte le denunce e i provvedimenti repressivi volti a scoraggiare il nostro legittimo lottare dal basso contro ogni infausta opera e contro la militarizzazione di un Europa in cui la Sicilia dovrebbe essere invece d'interesse strategico solo ed esclusivamente per progetti di dialogo e accoglienza anziché essere l'avamposto militare di criminali guerre imperialiste e di vergognosi lager razziali che faranno solo crescere la tensione nel Mediterraneo, militarizzando le nostre libertà, sprecando risorse pubbliche per seminare malattie, guerre e povertà.

Giorno 22 Febbraio a Caltanissetta partecipa anche tu al corteo contro la repressione

PER DIRE NO AL MUOS E ALLE 46 ANTENNE NRTF. PER LIBERARE LA SUGHERETA DI NISCEMI. PER LA SMILITARIZZAZIONE DELLA SICILIA. PER UN MEDITERRANEO DI PACE, SOLIDARIETA' E ACCOGLIENZA.

www.nomuos.info

NON È QUESTA LA SICILIA CHE VOGLIAMO NISCEMI 1 MARZO 2014 UNITI PER DIRE NO AL MUOS

E ALLA MILITARIZZAZIONE DELL'ISOLA



NO

MUOS

PROGRAMMA DELLA MANIFESTAZIONE
ore 14,00 - Partenza del corteo dal presidio NO MUOS
di Contrada Ulmo. Arrivo al cancello 4 della base.



www.no_muos.info

MOSTRA "DONNE E RESISTENZA"

**REGGIO CALABRIA, presso Osservatorio sulla 'ndrangheta,
dal 14 gennaio al 15 marzo 2014**

Il 14 gennaio presso l'Osservatorio sulla ndrangheta a Croce Valanidi (RC) è stata inaugurata la mostra "Donne e Resistenza". Sarà visitabile fino al 15 marzo p.v. L'ingresso è GRATUITO.

Come spiega il curatore della mostra, prof. Filippo Malice, Titolare di Cattedra e Coordinatore della Scuola di Scultura dell'Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria: "La mostra nasce dalla fattiva collaborazione della Cattedra di Scultura dell'Accademia di Belle Arti con l'Osservatorio sulla ndrangheta" di Reggio Calabria. Incentrata sul tema "Donne e Resistenza" (le donne che hanno coraggiosamente combattuto contro la ndrangheta), il progetto vede per la prima volta l'adesione, condivisa ed entusiasta, di docenti, di ex studenti, ma anche di giovani artisti esterni all'Accademia reggina... nel tentativo di proporre un'arte di appassionata denuncia e partecipazione condivisa, estranea dalla consueta e scontata immagine di autoreferenziale e narcisistico disimpegno."

Il sostituto procuratore della DDA di Reggio Calabria, Alessandra Cerreti ha voluto esporre le proprie riflessioni e sensazioni in merito, nell'introduzione al catalogo: "Non è, infatti, importante (o non solo) ciò che l'artista ha inteso trasmettere attraverso la sua creazione ma ciò che, in ciascuno di noi, l'opera riesce a provocare attraverso il processo di interiorizzazione di cui siamo capaci: quel flusso di emozioni e riflessioni che consente la veicolazione del "messaggio". Questo è il potere dell'arte che ritroviamo in questa mostra di forte impatto visivo: le opere, pur diverse tra loro, si fanno al contempo rappresentazione e veicolazione di un concetto: la donna, seppur prigioniera e schiava di un malinteso senso dell'onore e dell'omertà, costretta a rinunciare alla propria individualità in nome di un codice mafioso che non le appartiene, riesce a spezzare l'incantesimo che l'avvolge e ribellarsi, riconquistando, seppur attraverso un percorso doloroso, la propria identità perduta."

Desiderio di urlare e ribellarsi sono queste le sensazioni che emergono con forza da un mix di arti visive e performative.

Gli artisti partecipanti sono:

Melania Aitollo, Caterina Arcuri, Michela Barillaro, Antonella Bellocchio, Sergio Campolo, Francesca Condoluci, Luana Covelli, Adelaide Di Nunzio, Ninni Donato, Roberto G. Ferrante, Mimma Galluso, Nadia Giovinazzo, Roberto Giriolo, Francesca Greco, Giuseppe Guerrisi, Rosaria Iazzetta, Magdalena Klafmann, L.A.B. 1, Andrea Leuzzo, Giuseppe Lococo, Giovanni Longo, Filippo Malice, Luigi Malice, Giulio Manglaviti, {movimentomilc} Davide Negro, Gabriele Nicolo, Francesco Palamara Mesiano, Angela Pellicano, Adriana Sapone, Gianfranco Scafidi, Lea Schmiedberger, Francesco Scialo, Luigi Scopelliti, Olga Smirnova, Luciano Stelitano, Delfo Tinnirello, Antonino Triolo.

Sito istituzionale "Osservatorio sulla 'ndrangheta":

<http://osservatoriosullandrangheta.org/>

Per info e prenotazioni per visitare la mostra potete contattarci a questi indirizzi email:

malice.filippo@accademiabelleartirc.it

info@osservatoriosullandrangheta.org



Associazione Antimafie

“Rita Atria”

www.ritaa.it

Mezzocielo.it
quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore



I Siciliani giovani
A che serve essere vivi, se non c'è il coraggio di lottare?



Stop Indrangheta.it

napoli
monitor

REALITÀ DI MAFIA E POLITICA
MUCCHIO

noidonne
Mestiere di politica, attualità, cultura fondato nel 1944

LE REBELLE
Melampo EDITORE

CSD
giuseppe
impastato


arcoiris
www.arcoiris.tv

ANTIMAFIA
Informazioni su Cosa Nostra e organizzazioni criminali connesse

Fondatore **Giorgio Bongiovanni**

**“A che serve
vivere se non
c’è il coraggio
di lottare”**

Pippo Fava

Le Siciliane

